

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

**ALLE SORGENTI DI MORNESE
DOVE DONNE SEMPLICI
PENSARONO COSE GRANDI**



il Bollettino Salesiano

Rivista fondata da san Giovanni Bosco nel 1877

Quindicinale di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco.

INDIRIZZO

Via della Pisana 1111 - Casella post. 9092 - 00163 Roma-Aurelio - Tel. 06/65.92.915.

Conto corr. post. n. 46.20.02 intestato a Direzione Generale Opere Don Bosco, Roma.

DIRETTORE RESPONSABILE

GIUSEPPE COSTA

Redazione: Giuliana Accornero - Pierdante Giordano - Gaetano Nanetti - Angelo Paoluzi - Cosimo Semeraro.

Collaboratori: Nino Barraco - Sergio Centofanti - Paolo del Vaglio - Umberto De Vanna - Monica Ferrari - Maria Galluzzo - Maurizio Nicita - Silvano Stracca.

Impaginazione: Ufficio Grafico SEI

Archivio: Guido Cantoni (Roma)

Diffusione: Arnaldo Montecchio (Torino)

Spedizione: Stabilimento Grafico SEI - Torino

Fotocomposizione, Stampa: ILTE - Torino

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

IL BOLLETTINO SALESIANO SI PUBBLICA

* Il primo di ogni mese (undici numeri, eccetto agosto) per tutti.

* Il 15 del mese per i Cooperatori Salesiani.

Collaborazione: La Direzione invita a mandare notizie e foto riguardanti la Famiglia Salesiana e s'impegna a pubblicarle relativamente alle esigenze redazionali. Testi e materiali inviati non vengono restituiti.

Edizione di metà mese. A cura dell'Ufficio Nazionale Cooperatori (Alfano, Rinaldini) - Via Marsala 42 - 00185 Roma - Tel. (06) 49.50.185.

IL BOLLETTINO SALESIANO NEL MONDO

Il BS esce nel mondo in 39 edizioni nazionali e 18 lingue diverse (tiratura annua oltre 10 milioni di copie) in: **Antille** (a Santo Domingo) - **Argentina** - **Australia** - **Austria** - **Belgio** (in fiammingo) - **Bolivia** - **Brasile** - **Canada** - **Centro America** (in Guatemala) - **Cile** - **Cina** (a Hong Kong) - **Colombia** - **Ecuador** - **Filippine** - **Francia** - **Germania** - **Giappone** - **India** (in inglese, malayalam, tamil e telugù) - **Irlanda e Gran Bretagna** - **Italia** - **Jugoslavia** (in croato e in sloveno) - **Korea del Sud** - **Lituania** (edito a Roma) - **Malta** - **Messico** - **Olanda** - **Paraguay** - **Perù** - **Polonia** - **Portogallo** - **Spagna** - **Stati Uniti** - **Thailandia** - **Uruguay** - **Venezuela** - **Zaire**.

DIFFUSIONE

Il BS è dono-omaggio di Don Bosco a chi lo richiede.

Copie arretrate o di propaganda: a richiesta, nei limiti del possibile.

Cambio di indirizzo: comunicare anche l'indirizzo vecchio.

SOMMARIO

- 3 CRONACHE SALESIANE**
- 7 CAPITOLO GENERALE 23°**
I giovani di fronte alla fede:
quali atteggiamenti?
servizio redazionale
- 11 EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO**
«Sulla Terra siamo troppi» dicono i ricchi
ai poveri del Terzo Mondo
servizio redazionale

Europa del futuro senza giovani? Ma già
oggi, a Roma...
di Gaetano Nanetti
- 19 OBIETTIVO BS**
Senza strabismo con un occhio
alle macchine e l'altro all'uomo
di Angelo Paoluzi
- 22 REPORTAGE**
Alle sorgenti di Mornese dove donne sem-
plici pensarono cose grandi
di Giuseppe Costa
- 27 PROTAGONISTI**
Il miracolo di Coloane
di Silvano Stracca
- 31 EDITORIA**
Tra dubbio e speranze l'amore di due
giovani
servizio redazionale
- 34 PROBLEMI EDUCATIVI**
Estate, giovani in viaggio ma come?
E con chi?
servizio redazionale
- 37 PROTAGONISTI**
Il Presidente che amava i salesiani
di B. S.
- 40 STORIA SALESIANA**
Mons. Selva missionario viaggiatore e
«Padre» dei poveri
di Monica Ferrari
- RUBRICHE**
Solidarietà, 43



1 Luglio 1990
Anno 114
Numero 13

In copertina:
Una veduta
panoramica
di Mornese
(Foto Archivio
F.M.A.)

Cronache Salesiane

ITALIA

Commento al Regolamento dei Cooperatori

Dal febbraio 1990 l'Associazione dei Cooperatori salesiani dispone di un ampio e qualificato commento al proprio regolamento di vita apostolica.

È stato infatti preparato dal Dicastero per la Famiglia Salesiana un volume di ben 463 pagine che raccoglie i contributi di riflessione di don Aubry Giuseppe, don Mario Cogliandro, di don Comer José, di don Marcuzzi Piergiorgio, di don Midali Mario, di don Reinoso José.

«L'intenzione dei commentatori, ha scritto nella presentazione l'ex consigliere don Sergio Cuevas León, è di offrire questo materiale per nutrire spiritualmente e apostolicamente il progetto di vita, per stimolare le

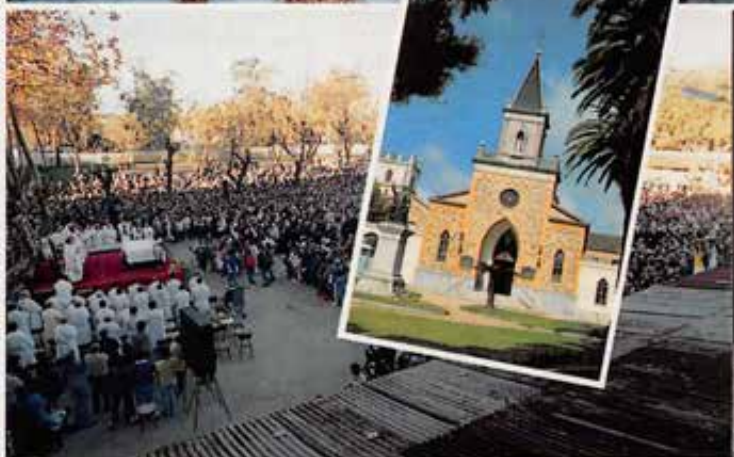
iniziative di servizio e i rapporti fraterni, e per potenziare la stessa organizzazione in tutto il mondo salesiano». Il volume, in edizione extracommerciale, può essere richiesto alla Segreteria generale dell'Associazione (Via della Pisana 1111 - 00163 Roma).

URUGUAY

Rinnovato il Santuario Nazionale di Villa Colon

Il 24 dello scorso mese di maggio è stato consacrato il nuovo altare del Santuario nazionale di Maria Ausiliatrice a Villa Colon in Uruguay. Per l'occasione la Famiglia salesiana del Paese si è riunita per una grande manifestazione di salesianità e di devozione a Maria Ausiliatrice.

La celebrazione è stata presieduta dall'arcivescovo di Montevideo monsignor Gottardi presenti anche l'arcivescovo emerito della stessa città monsignor Carlos Parteli, il vescovo di Canelones monsignor Orestes Nuti, il vescovo di Mercedes monsignor Andrés Rubio, il vescovo monsignor Orlando Romero, l'ispettore dei salesiani don Victor Reyes, don Carlos Techera consigliere generale incaricato per la Regione Atlantica, moltissimi sacerdoti e Figlie di Maria Ausiliatrice. La ragione di tanta solennità è dovuta non soltanto all'inaugurazione dell'altare



Nelle foto: Alcune immagini delle cerimonie di villa Colon.

e dei restauri nell'intera chiesa ma al fatto che questo santuario è monumento nazionale e rappresenta la culla dell'opera salesiana in Uruguay. Qui nel 1876 giunsero i primi salesiani guidati da don Luigi Lasagna. Accanto al Santuario è il Collegio Pio una scuola salesiana che ha formato migliaia di exallievi

oggi inseriti in numerosi posti di responsabilità civile. Alla cerimonia era fra gli altri presente in rappresentanza del Governo il sottosegretario all'Educazione e alla Cultura Dr. Rodriguez Labruna exallievo della stessa scuola. Il Santuario fu eretto nel 1898. Da qui l'opera salesiana si è sviluppata in Brasile e in Paraguay.



ITALIA

La Facoltà Auxilium di Roma ricorda Madre Canta

Il 9 maggio 1990 - (Il 9 maggio 1837 ricorda la nascita di S. Maria Domenica Mazzarello) - La Facoltà di Scienze dell'Educazione Auxilium di Roma celebrando l'annuale giornata della Facoltà, la quarta, ha voluto ricordare la figura di Madre Ersilia Canta, superiora generale delle FMA dal 1969 al 1981, recentemente scomparsa che tanto ha fatto per lo sviluppo della Facoltà oltre che per l'intero Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Il ricordo di Madre Ersilia Canta è avvenuto nell'Aula Magna alla presenza della Madre generale suor Marinella Castagno, di altre Madri del Consiglio Generalizio, di docenti, studenti, e amici della Facoltà. Erano presenti anche le Novizie FMA di Castelgandolfo. Introdotta dalla preside suor Enrica Rosanna, hanno portato la loro testimonianza le professoresse suor Ernestina Marchisa, suor Maria Marchi e suor Maria Ester Posada. Suor Ernestina Marchisa, docente di metafisica e teologia naturale, ha ricordato l'opera di Madre Canta per il riconoscimento giuridico dell'Auxilium e soprattutto per il suo pieno sviluppo. Vera «generatrice di idee» e «maestra perché discepola», ha detto suor Ernestina parlando di Madre Canta, seppesse essere al tempo stesso madre e sorella. Indicativi in



Nella foto: in primo piano suor Maria Marchi, suor Ernestina Marchisa, suor Maria Ester Posada

tal senso possono considerarsi gli incontri che la prima Vice Gran Cancelliere della Facoltà era solita fare nel mese di settembre con le insegnanti e le lettere inviate all'Istituto dal 1969 al 1981. La professoressa Marchisa ha inoltre ricordato la storia della Facoltà (la sua nascita a Torino nel 1954, il vincolo consociativo nel 1970 con l'Università Pontificia Salesiana, a sostegno dello specifico femminile della stessa Facoltà, il trasferimento a Roma). Quale fu l'elemento unificante che caratterizzò

I MISSIONARI SCRIVONO

Don Bosco celebrato in Addis Abeba

Anche se di proporzioni ridotte, si è celebrata quest'anno, per la prima volta nella capitale etiopica, la festa del nostro fondatore. Essa ha assunto il significato d'un seme nuovo che speriamo fruttifichi a speranza e salvezza di tanti giovani etiopici. Gli allievi, profughi di Makalle ad Addis Abeba, e un gruppetto di exallievi pure di Makalle, ora residenti in Addis Abeba per lavoro o per studio, si sono dati raduno nella nuova residenza salesiana ove hanno assistito alla Santa Messa con tanto fervore e hanno ascoltato parole di incoraggiamento dal nostro vescovo salesiano Mons. Sebbat-Leab Worku.

Alla Santa Messa è seguita l'agape fraterna caratterizzata dalla gioia che questi incontri sprigionano sempre anche nei cuori affranti dalla povertà e incertezza di futuro.

Onorificenza al salesiano Cesare Bullo

Il Presidente della Repubblica si è compiaciuto di conferire il grado di Cavaliere nell'ordine al Merito della Repubblica italiana al salesiano Cesare Bullo.

L'ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba, Sua Ecc.za Sergio Angeletti e Signora Angeletti, in un gesto di stima e amicizia personale, hanno voluto che la cerimonia avvenisse nella residenza dell'Ambasciatore alla presenza di autorità italiane, etiopiche e amici il 27.2.90. Questo gesto è un ennesimo segno di riconoscimento per l'instancabile lavoro che Cesare Bullo e i salesiani tutti coraggiosamente svolgono in questa terra segnata da carestie, guerre e povertà.

Centro per handicappati ad Addis Abeba

L'istituzione internazionale per handicappati «Cheshire Home» riportava nel suo bollettino la notizia che i salesiani hanno accettato di collaborare per la fondazione di un nuovo centro di riabilitazione per ragazzi handicappati fisici nella capitale etiopica, Addis Abeba. In questa prima fase si stanno completando le costruzioni degli ambienti che dovranno ospitare salesiani e giovani.

Madre Canta? «La capacità di cogliere prontamente l'essenziale; una grande libertà interiore, la convinzione che la verità è spesso scomoda per sé e per gli altri».

La professoressa Maria Marchi, docente di Metodologia pedagogica, partendo dalla sua personale esperienza di una trentennale frequentazione della Madre, l'ha presentata come una vera maestra di vita in cui si realizzò una sintesi di unità fra preghiera e lavoro, azione e interiorità, ethos e logos. Madre Ersilia Canta, da educatrice, poi seppe

unire un continuo esercizio di fede con il buon senso. Educatrice straordinaria — ha ancora sottolineato suor Marchi, madre Canta era capace di dare autentica fiducia e al momento giusto sapeva consegnare alla propria libertà chiunque. Una particolare attenzione Ella riservò alla formazione delle giovani suore per le quali considerava essenziale la creazione di un ambiente con spessore formativo. Suor Ester Posada, docente di Storia della Spiritualità dell'Istituto ha soffermato la sua attenzione sui dodici anni del servizio svolto da

Madre Canta come Superiora generale. Un periodo di dodici anni svolto interamente durante il Pontificato di Paolo VI, ed un periodo quindi caratterizzato dai fermenti del Concilio Vaticano 2°. In conclusione ha preso la parola Madre Marinella Castagno. «In una giornata "non commemorativa", ha detto la Superiora Generale delle FMA è importante saper cogliere l'essenziale e continuare a viverlo: Madre Ersilia fu soprattutto una donna tutta fede, tutta Chiesa e tutto Istituto».

Si intensificano i rapporti con l'Est

Diventano sempre più frequenti i contatti fra l'Italia e i Paesi dell'Est così come sono sempre più numerosi gli Italiani che si recano nei Paesi dell'ex cortina di ferro.

Il fenomeno vede in prima linea molti membri e amici della Famiglia salesiana. Recentemente, ad esempio, un nutrito gruppo di allievi ed exallievi dell'Istituto Salesiano di Torino/Valsalice si è recato a Praga dove ha avuto il piacere d'essere ricevuto dal cardinale Tomacek.

Addis Abeba 1990

La missione di Giggiga nell'Hararghe

La regione dell'Hararghe è la più grande provincia dell'Etiopia. Si estende dal deserto dei Dancali fino a raggiungere a Sud i confini con la Somalia. Una provincia arida, con quasi completa assenza di piogge. La sua capitale è la storica città di Harar. La sua posizione geografica la mise sempre in contatto con le influenze e le invasioni arabe dello Yemen e dell'Arabia Saudita e fino ad oggi Harar è la più grande città musulmana dell'Etiopia dove il cristianesimo è sempre riuscito, tra guerre e martirio, a respingere la prepotenza musulmana e restare la religione del popolo etiopico.

A Nord di questa grande e desertica provincia si trova Giggiga. Una piccola città di casupole di fango e latta dove i bambini scalzi e mezzi nudi vanno e vengono, si rincorrono, giocano, piangono con l'intensità e il brusio di un alveare.

Sette mesi fa don Gianni Premoli fu chiamato dal Vicario apostolico a cooperare in questa missione che è stata quasi completamente distrutta nell'ultima guerra tra Somalia e Etiopia e il sacerdote vi manca da tre anni. Riorganizzando la parrocchia, il Vicario apostolico, Mons. Weldetensaie ha chiamato le suore di Madre Teresa per l'assistenza ai più poveri e ammalati, le suore cappuccine per l'asilo e la scuola e don Gianni per la loro assistenza spirituale e materiale. Con il suo infaticabile zelo e forza fisica, don Gianni si è buttato nella ristrutturazione degli ambienti ormai tutti decrepiti e cadenti.

La povertà è indescrivibile. Ma una qualità del povero è quella di saper comprendere le pene del più povero e amarlo. Padre Gianni ci racconta questo episodio molto significativo: i 450 ragazzi della scuola — musulmani e ortodossi — erano riusciti durante la quaresima a raccogliere una piccola somma di denaro con i loro piccoli lavori retribuiti e sacrifici loro propri. Alla domanda della suora come spendere quei soldi, unanimemente i ragazzi proposero di comperare una tunica nuova al ragazzo più povero. E questi era l'unico ragazzo cattolico della scuola.

Attorno a Giggiga c'è un mondo di profughi, di orfani e di bimbi abbandonati e solo pochi religiosi che si curano di loro.

Salesiani

P.O. BOX 34137 Addis Abeba - ETIOPIA

Si svolgerà a Taormina il VI Eurobosco degli exallievi salesiani

Il VI Eurobosco degli exallievi salesiani si svolgerà a Taormina e Messina nei giorni 1/6 novembre 1990 e coinvolgerà circa 600 delegati provenienti da 16 Paesi Europei.

Il Congresso che verrà ospitato nel prestigioso Palazzo dei Congressi della celebre località turistica siciliana, si propone uno studio ben attento delle problematiche emergenti delle nuove realtà europee e servirà a definire meglio il significato e il valore dell'essere exallievo di Don Bosco nell'Europa unita. Fra i relatori ricordiamo il presidente italiano della Corte Costituzionale S. E.

Francesco Saja, exallievo e il dott. Enrico Vinci segretario generale del Parlamento Europeo.

A quest'ultimo che fu anche collaboratore del Ministro degli Esteri messinese Gaetano Martino, è stato affidato il compito di ricordare il 35° anniversario della nascita della CECA avvenuta proprio a Messina nel 1955. Il programma dell'Eurobosco è arricchito di numerose iniziative culturali e ricreative. Sono previsti fra l'altro visite ad alcuni centri archeologici siciliani, un concerto della Banda dei Carabinieri che verrà a Taormina per l'occasione ed altre iniziative.

Per gli appassionati di filatelia e marcofilia le Poste emetteranno uno speciale annullo. Chi fosse interessato a partecipare al Congresso o volesse altre informazioni può rivolgersi al vicepresidente nazionale degli exallievi italiani dottor Nini Cubeta (Via Longo Is. 390 scala B int. 12 98122 Messina - Tel. 090/55275).

L'epica euronordica tradotta in sussidio estivo per ragazzi

«Cari Hobbit, siamo in un bel pasticcio»: partendo da un lavoro dello scrittore inglese sudafricano John Ronald Tolkien, l'equipe di pastorale giovanile dell'ispettorato di Novara, ha preparato un originale sussidio-libro che potrà aiutare i ragazzi a riflettere. Il sussidio si articola in otto tappe e in un epilogo. Esso è corredato da una serie di



informazioni e schede sull'opera di Tolkien, sulla psicologia del preadolescente e su una serie di attività da svolgere.

Esiste anche un volume di preghiere e riflessioni più specificamente religiose che i redattori hanno voluto pubblicare «separate» per risettare il testo dell'Autore al quale si sono ispirati.

Nuovi Cooperatori tra i Salesiani di Pietrasanta

Il Centro salesiano di Pietrasanta in Toscana ha accolto con gioia e simpatia otto nuovi giovani cooperatori che nel corso di una «Festa Giovani» salesiana a Livorno hanno fatto la loro promessa di impegno.

Gli otto giovani di Pietrasanta (eccolti nella foto) si sono preparati alla Promessa con una serie di incontri tenuti dal loro direttore don Lucente e dalla cooperatrice professoressa Mancini.

Cerchiamo di capire

IL VANGELO DI TBLISI

Non mi sarà facile dimenticare lo sguardo di gioia di una anziana donna di Tblisi, la capitale della Georgia sovietica, quando capì che il libro deposto sotto lo scanno era per lei. Una domenica di molti anni fa, forse quindici, un viaggio ufficiale nell'URSS al seguito del presidente della Repubblica Giovanni Leone. Aveva chiesto e ottenuto di poter assistere alla Messa nell'unica chiesa cattolica ancora in funzione a Tblisi, con un prete imbarazzato e sorpreso di vedere tanta gente nell'angusto locale.

Mi ero portato un Vangelo illustrato che aveva anche l'Ufficio della Messa e, nel piccolo edificio sacro alla periferia della città, mi trovai accanto una vecchietta dagli occhi vivi in un viso rugoso coperto da un fazzoletto annodato sotto il mento. Guardava me e il libro che avevo in mano: che cosa potesse comprendere in una lingua che non era la sua e addirittura scritta in caratteri diversi soltanto Iddio, è il caso di dirlo, lo sapeva. Quando, alla fine della Messa, lasciai il Vangelo un po' nascosto facendole un piccolo cenno con la testa, credetti di comprendere, dal lampo dello sguardo, che cosa potesse essere la potenza della Parola.

Erano gli anni in cui si partiva per l'Unione sovietica con una piccola scorta di Bibbie, due o tre, per lasciarle sui banchi degli aeroporti, alle guide che ti accompagnavano, nelle camere degli alberghi. A qualcuno venivano sequestrate all'ingresso, confiscate o restituite alla partenza, ma era difficile che i bagagli di tutti fossero perquisiti. Così «il Libro» riusciva a entrare, veniva tradotto, policopiato; alcuni appresero il latino, le lingue occidentali per poterlo leggere. Questi segni la dicevano lunga sulla sete non spenta di Dio anche in un Paese che si proclamava ateo.

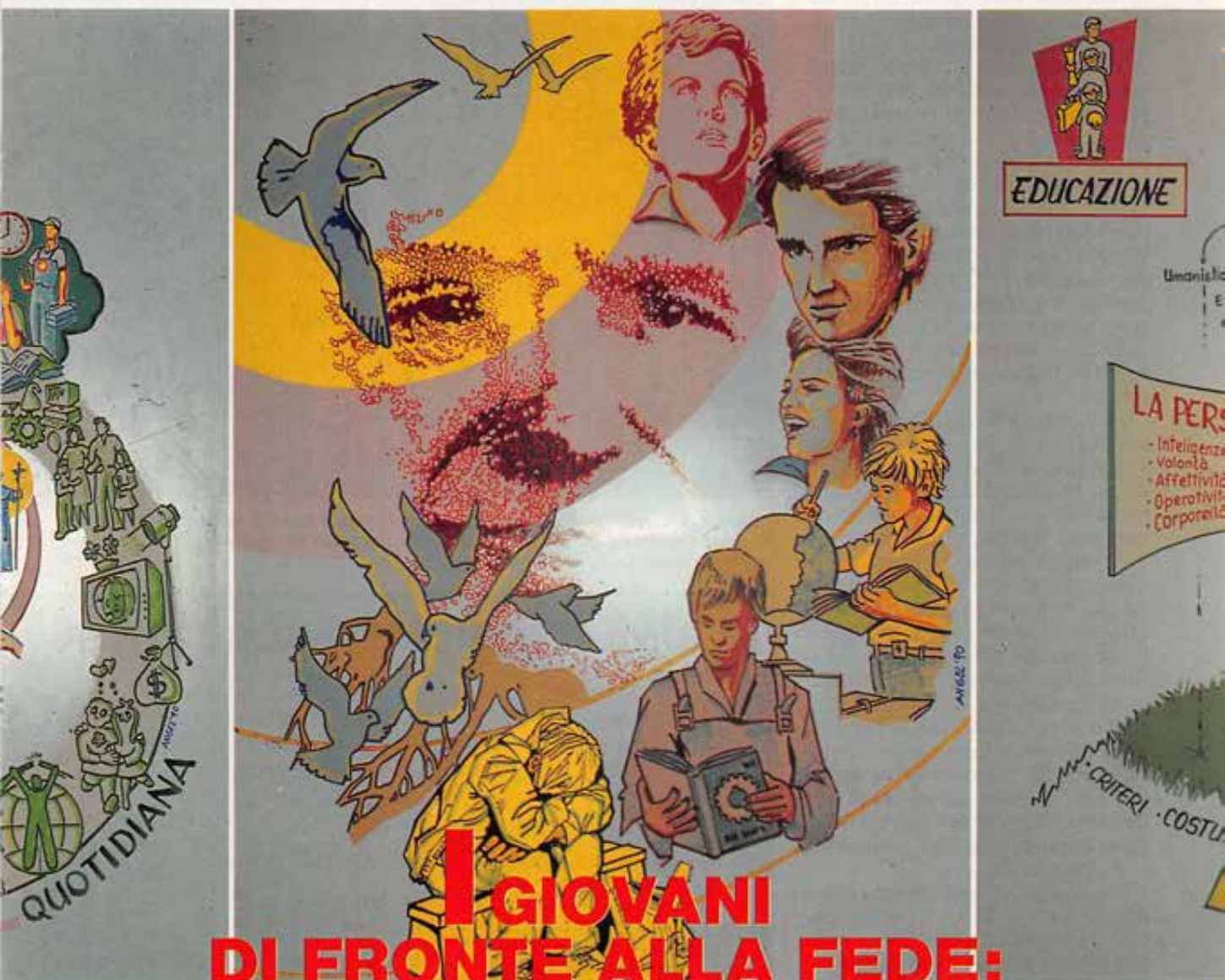
Si tratta ormai di un ricordo. Certo, nell'URSS non si stampavano (per lo meno non ancora) Bibbie e Vangeli; ma gli esemplari che arrivano, per posta o addirittura a pacchi interi e destinati a chiese, conventi, istituzioni religiose, comunità laiche, non vengono più sequestrati o, come nei tempi peggiori, bruciati. Il risveglio della spiritualità popolare si sostanzia in una continua richiesta del genere, alla quale, ci si propone di rispondere da molte parti con l'invio di traduzioni in russo con una decorosa veste editoriale.

Dall'Italia lo fanno tra gli altri i francescani, che hanno approntato centomila copie della Bibbia, fidando sulla solidarietà dei nostri cattolici i quali, se vorranno contribuire, potranno farlo acquistando ogni copia al prezzo di quindicimila lire e indicando il destinatario o lasciando fare a chi ha avuto l'idea dell'iniziativa. Che del resto non è isolata, poiché analoghe ne sono state assunte in altri Paesi.

Dovremmo cercare di capire, nella circostanza, quanto forte sia la presenza del Signore, come lo Spirito vada veramente dove vuole e riesca a superare tutte le barriere, gli ostacoli, le frontiere, i fili spinati, le prigioni. Per alcuni anni c'è stato un forsennato inseguimento al primato da parte delle opere di Marx e di Lenin, e a un certo punto si cominciò a intravedere il sorpasso (da mettere sempre in dubbio, comunque, per la capacità di menzogna della propaganda interessata). Ma Babele fu confusa. Per opera, fra l'altro, di tante semplici donne anziane che, dall'Ucraina alla Georgia, non hanno perso la capacità di sperare, di rallegrarsi della Parola di Dio.

Angelo Paoluzi

CAPITOLO GENERALE 23°



I GIOVANI DI FRONTE ALLA FEDE: QUALI ATTEGGIAMENTI?

Il 5 maggio 1990 con l'approvazione di un documento si è concluso il 23° Capitolo Generale dei salesiani.

L'Assemblea che si era aperta nel mese di marzo ha consentito di approfondire il tema dell'educazione dei giovani alla fede oggi.

Il 23° Capitolo Generale ha anche rinnovato il Consiglio Generalizio e durante il suo svolgimento ha partecipato alla cerimonia di beatificazione di don Filippo Rinaldi. È stato anche onorato dalla visita di Papa

Giovanni Paolo II.

Dall'interessante documento conclusivo riportiamo per i nostri lettori uno stralcio che fotografa alcuni atteggiamenti giovanili nei confronti del messaggio cristiano. Riportiamo anche l'ultima pagina dello stesso documento che è un appello esortativo per tutti.

Come guardano i giovani alla fede? Cosa si attendono da essa? Cosa le chiedono?

Le loro attese e le loro speranze si presentano diversificate.

Giovani lontani

Vi sono i «giovani lontani». È la categoria più numerosa, ma dentro il numero le radici della loro lontananza e le sue manifestazioni sono diverse.

Alcuni sono lontani perché, pur essendo vissuti in famiglie fondamentalmente sensibili al fatto religioso, a poco a poco, per influenza di ambienti in progressiva scristianizza-

zione, si sono trovati ad aver persa la fede senza che ne abbiano fatto un rifiuto cosciente. È questo un allontanamento silenzioso.

Ve ne sono altri che sono lontani, semplicemente perché sono nati in famiglie e in contesti culturali dove il senso della vita, i suoi criteri, le appartenenze sono autonomi e del tutto estranei ai valori religiosi.

Altri sono lontani perché, privi delle condizioni fondamentali per vivere, impoveriti ed emarginati, neppure sanno che esistono valori cristiani e religiosi; o, se lo sanno, li sentono senza peso e significato per la loro esperienza di vita presa dall'assillo della sopravvivenza quotidiana.

Alla categoria dei «lontani» appartengono anche quei giovani che escludono esplicitamente ogni riferimento religioso. Educazioni sbagliate possono averli fatti passare da una religiosità intensa al suo rifiuto.

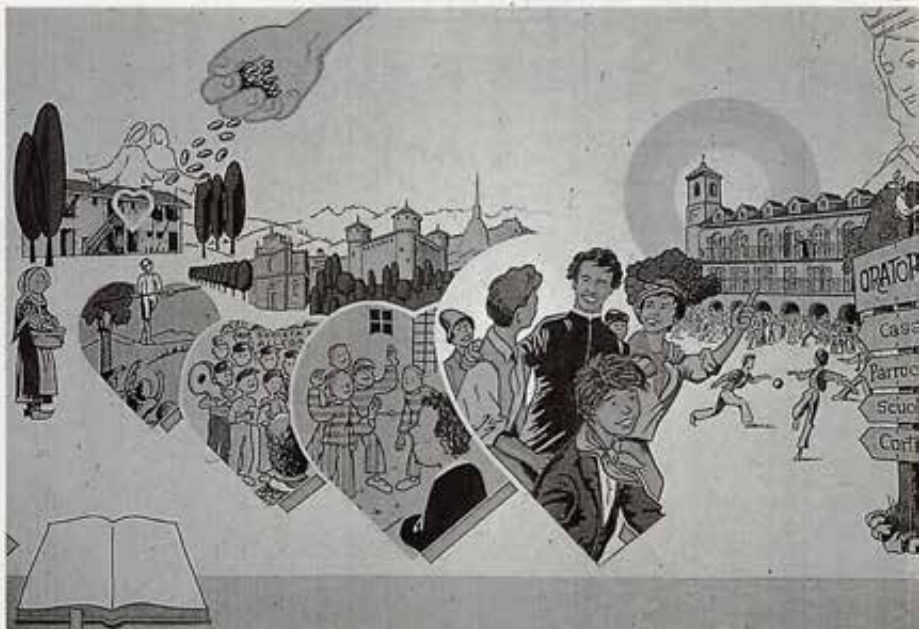
I motivi sono vari: o per testimonianze negative; o perché di questa religiosità non si è curata pedagogicamente la qualità, la gradualità e l'assimilazione personale; o perché la si è sostituita con l'adesione a sistemi di pensiero o a movimenti politici che non riconoscono la capacità umanizzante dell'esperienza religiosa; o perché, più consumisticamente, essi si sono messi sulla via dell'accumulo del benessere e la fede è diventata, per loro, irrilevante e di ostacolo...

Finalmente vi sono giovani che si dicono lontani da Dio, perché lontani dalle pratiche religiose e dalle istituzioni ecclesiali o dal magistero, non dall'impegno etico. Essi offrono una buona base e una sufficiente disponibilità al dialogo.

Giovani aperti al discorso religioso

Vi sono i «giovani aperti a una certa partecipazione». Essi sentono il bisogno reale, spesso confuso, di un significato per la propria vita e di valori per motivarne le scelte e le azioni.

Sono un po' i «giovani del desiderio», sensibili agli stimoli religiosi. Ma sostano anche facilmente in quell'ambito di «religiosità» chiamata



I disegni di questo articolo sono tratti dalla mostra di Pastorale Giovanile Salesiana realizzata da don Angel Larrañaga per conto del Dicastero Centrale per la Pastorale Giovanile

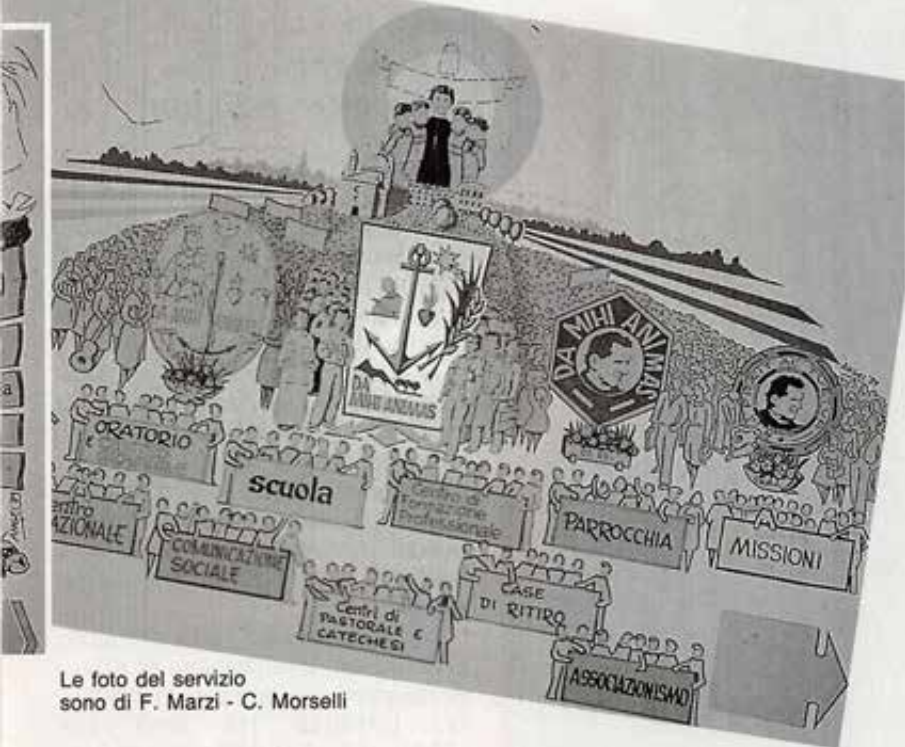
UNA MISSIONE RACCONTATA

Presentiamo l'ultima parte del documento Capitolare. Essa è indicativa dello stile narrativo utilizzato dai compilatori del documento. È la comunicazione di una esperienza.

Abbiamo, idealmente, percorso con i nostri giovani un viaggio verso la fede. Lo abbiamo compiuto alla luce dello Spirito Santo che ci ha aiutati a capire ed ascoltare la sua voce nei giovani. La fatica del percorso è stata compensata dalla gioia della scoperta.

Se, dopo aver letto queste pagine, qualcuno dicesse che, nell'insieme, non contengono novità, sotto certi aspetti, dice il vero. Raccontano, infatti, della nostra missione di salesiani, impegnati nell'educazione dei giovani alla fede: della missione di ieri, dunque, di oggi e di sempre, finché ci saranno ragazzi e giovani. Sono le cose essenziali che vanno continuamente ripensate, conservate nel cuore e, soprattutto, praticate.

E se leggendo queste pagine qualcuno si sentisse «uomo di poca fede», intimorito dal compito che gli si chiede, sappia



Le foto del servizio sono di F. Marzi - C. Morselli

che anche noi ci siamo sentiti uomini dalla fede piccola come un granellino.

È il seme di senape, affidato alla terra di Dio perché cresca.

È un seme che il logorio delle giornate di lavoro non potrà corrodere, né il vento far volar via, poiché la carità non potrà far difetto finché Dio Trinità è amore.

Ci affidiamo, dunque, alla carità pastorale, dono ed energia dell'amore del Padre, significata a noi dal Cristo ed effusa in noi dallo Spirito Santo. L'amore è l'unica forza a cui nulla resiste. Incoraggiandoci, Don Bosco ci dice: «Se non si può compiere tutto l'alfabeto, ma si può fare l'ABCD, perché tralasciare di far questo poco?» (MB 12, 107).

Infine, se leggendo queste pagine alcuni di noi hanno riascoltato la voce di Don Bosco, oggi, e hanno provato la gioia e gusto di fronte a questa energia di Spirito Santo che, per l'intervento di Maria Ausiliatrice, si va diffondendo nella Chiesa; se, dopo qualche esperienza di stanchezza, intendono riprendere il cammino verso la missione, allora ralleghiamoci tutti perché il Signore si è fatto presente fra noi: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi, lungo il cammino...?» (Lc 24, 32)

«light» («leggera»), dove vivono sprazzi di emozione e di pratica religiosa in occasione dell'incontro con persone o avvenimenti di eccezione. Di fatto, non si preoccupano di una conoscenza organica del mistero cristiano, né di una pratica coerente con gli insegnamenti della Chiesa.

Offrono però una qualche buona disposizione al dialogo e all'approfondimento.

Giovani della pratica religiosa

In qualche modo somiglianti a questi, sia pure con accentuazioni diverse, sono i «giovani della pratica religiosa» non motivata, quelli che compiono con regolarità i gesti religiosi richiesti, ma senza viverne la qualità e la pienezza. E lo fanno più in consonanza col costume sociale che come espressione cosciente della ricerca di Dio e dell'avvento del suo Regno. Non si decidono e non si dispongono, di propria iniziativa, a donarsi a Cristo e ai fratelli, anche per l'insufficiente maturazione della scelta religiosa.

Perciò la fede non esplica in loro tutte le sue potenzialità, la vita cristiana non viene accolta nei suoi aspetti profetici di avventura originale, la carità non diventa donazione, testimonianza, servizio ecclesiale, impegno sociopolitico.

Giovani impegnati

Quello dei «giovani impegnati» è il cerchio più ristretto. Eppure la loro presenza è un vero segno di speranza.

Per essi la fede è un dono: è una scoperta, una sorpresa e sempre una gioia. In loro la riflessione sul mistero cristiano è continua, lo sforzo di coerenza è permanente e le varie forme d'impegno apostolico e sociopolitico e le diverse vocazioni, vissute con generosità, danno vita a un'appartenenza alla Chiesa sentita e manifesta.

E vi sono, fra questi, giovani che hanno vissuto la loro vita semplicemente, nella bontà e nella dedizione agli altri fino alla santità. La nostra

Giovani delle altre religioni

I «giovani delle altre religioni» si presentano anch'essi con le caratteristiche proprie dei «tipi» descritti, dai «lontani» agli «impegnati».

Molti fra loro ammirano Gesù, ma la maggioranza di essi non sceglie di aderire al cristianesimo.

Le ragioni sono tante: la paura che, diventando cristiani, debbano separarsi dalla cultura e dalla tradizione del proprio gruppo sociale; il sentimento radicato che il cristianesimo sia depositario di una fede importata e straniera; in alcuni paesi anche la mancanza di libertà religiosa.

Influisce anche il fatto che molti cristiani non si impegnano ed offrono una testimonianza poco credibile, lottando tra loro pur richiamandosi al medesimo Cristo.

Tutto questo pesa, e condiziona i primi movimenti verso la fede.

Si aggiunge l'interpretazione che viene data alla crisi morale e religiosa dei paesi tradizionalmente cristiani, quasi che fosse il risultato di un colossale fallimento del cristianesimo, tanto che presso questi popoli si recano anche giovani dell'Occidente in cerca di pace, di armonia, di illuminazione. Il cristianesimo sembra aver poco o niente da offrire, che non si trovi già nelle loro religioni.

L'autosufficienza, nata dall'interpretazione — in parte vera e in parte opinabile — di questi fatti, si presenta come difficoltà al dialogo e come impedimento ad accogliere con cuore povero lo scandalo del Vangelo.

Nell'insieme, però, queste religioni offrono una buona base di confronto con il cristianesimo. Si tratterà di aiutare a scoprire e aumentare la loro capacità di aprirsi a Dio e alla proposta di fede; di facilitare il discernimento del vero e dell'autentico dal falso e dall'illusorio; di accompagnare i giovani nell'incontro di comunione con Dio, utilizzando il bene che è nella loro fede e nei loro desideri.



tradizione li ha conosciuti: Domenico Savio, Laura Vicuna, Ceferino Namuncurá, ed altri.

Don Bosco li ha fatti protagonisti straordinari dell'evangelizzazione degli altri giovani. I nostri documenti li indicano come «meta di pienezza dell'evangelizzazione» (cf. CG21, 27).

Sono presi da Dio e posti al servizio dei propri compagni e della comunità. La loro esistenza palesa molti aspetti della forza operativa dello Spirito, ed è uno stimolo per le stesse comunità salesiane.

L'incontro con i giovani appartenenti alle varie denominazioni cristiane non è più oggi per noi un fatto eccezionale. La Congregazione si è inserita in aree geografiche tradizionalmente legate a tale confessioni. E sempre più spesso ragazzi e giovani di diverse confessioni frequentano le nostre opere.

Si è instaurato recentemente, un po' dovunque, un nuovo clima, con il movimento ecumenico, la tolleranza

religiosa e il diffuso desiderio di unità che caratterizza la nostra epoca, per influsso del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Questi giovani, in ragione della loro fede, riflettono e vivono una tensione spirituale ed esigenze morali per molti aspetti coincidenti con quelle del mondo cattolico.

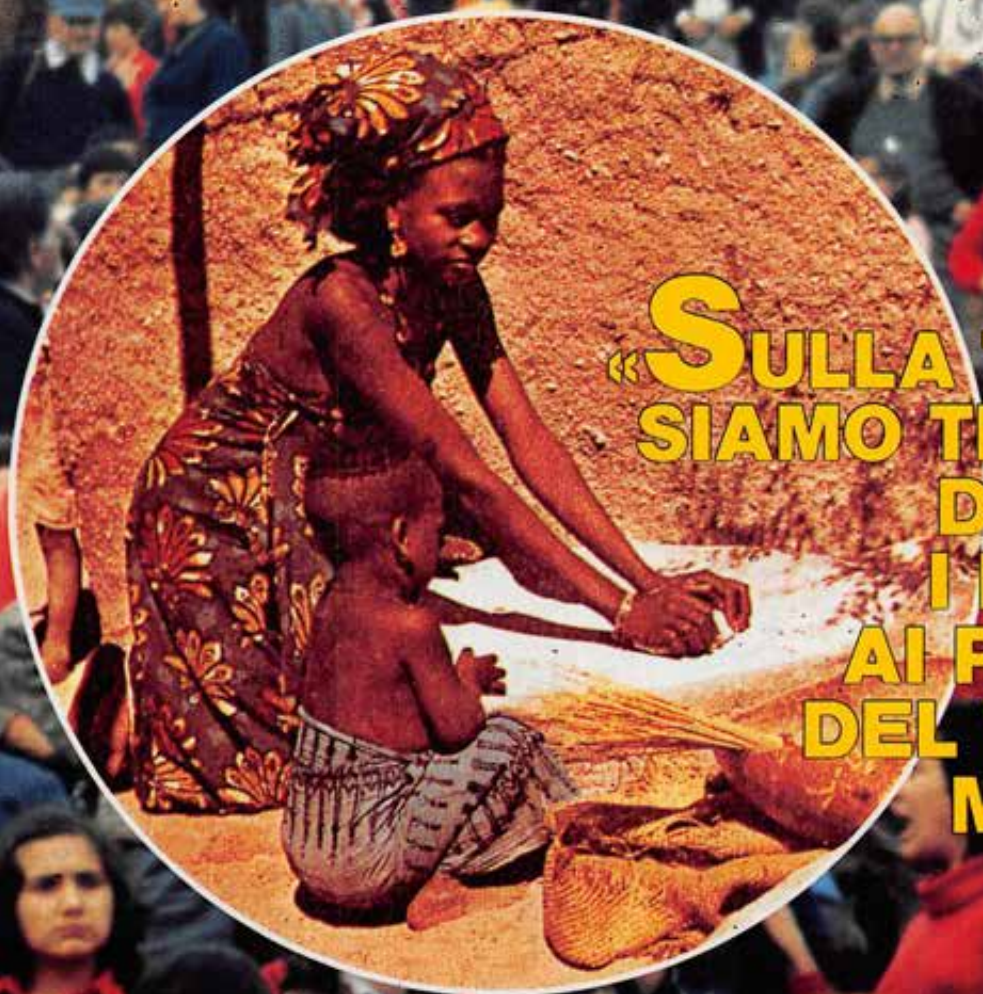
Vengono da noi con simpatia, o per scelta personale, o perché le loro famiglie trovano attraente il clima dei nostri ambienti, o per ragioni di convenienza.

C'è tra loro chi è aperto al dialogo sui valori religiosi, e disponibile a operare insieme a noi per il Regno.

Per il reciproco rispetto e la valorizzazione della scelta religiosa, si possono superare la diffidenza e la contrapposizione. Ci si stima di più, si solidarizza nella realizzazione di progetti comuni.

Ciò non accade, invece, con le sette fondamentaliste, diffuse in diversi contesti.

EVANGELIZZAZIONE E SVILUPPO



«**SULLA TERRA
SIAMO TROPPI**»
**DICONO
I RICCHI
AI POVERI
DEL TERZO
MONDO**

E invece di concreta solidarietà offrono controlli coercitivi delle nascite. — A preoccuparli è la tendenza a una non lontana crescita zero. — Discussibile rapporto ONU.

Il panorama è, a dir poco, catastrofico. A tratteggiarlo è il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNPFA). Secondo il suo ultimo rapporto, la Terra è ormai sovraffollata, e lo sarà ancora di più nei prossimi decenni, e non riuscirà a nutrire tutti i suoi abitanti,

i quali saranno asfissati dall'inquinamento, sommersi dai rifiuti e in preda all'ignoranza. Chi riuscirà a scamparla vedrà massicci spostamenti di uomini affamati, preda delle malattie e della miseria. Salterà l'ecosistema del pianeta, coinvolgendo nel disastro fiumi, foreste, oceani...

Allarmismo interessato

Con la freddezza degli operatori al computer, gli esperti dell'ONU sfornano cifre su cifre, ne traggono le loro previsioni da «si salvi chi può» e

poi tranquillamente spengono le loro macchine. Senza chiedersi quali siano le cause dei fenomeni che descrivono. Unico scopo del loro allarmismo sembra essere quello di riproporre politiche di pianificazione familiare già più volte tentate e risoltesi in clamorosi fallimenti. E anche senza tenere nel ben che minimo



Foto LDC

Dopo aver tracciato l'apocalittico quadretto da fine del mondo, il rapporto ONU punta il dito sull'unico responsabile: l'incremento demografico. Ovvero, siamo troppi. E mentre finisce indirettamente per distribuire certificati di buona condotta alle Nazioni ricche, che notoriamente sono proiettate verso una crescita zero o addirittura sottozero, infila nella gabbia degli imputati i Paesi in via di sviluppo, colpevoli di mettere al mondo troppi figli. Africa e Asia sono i maggiori indiziati di reato.

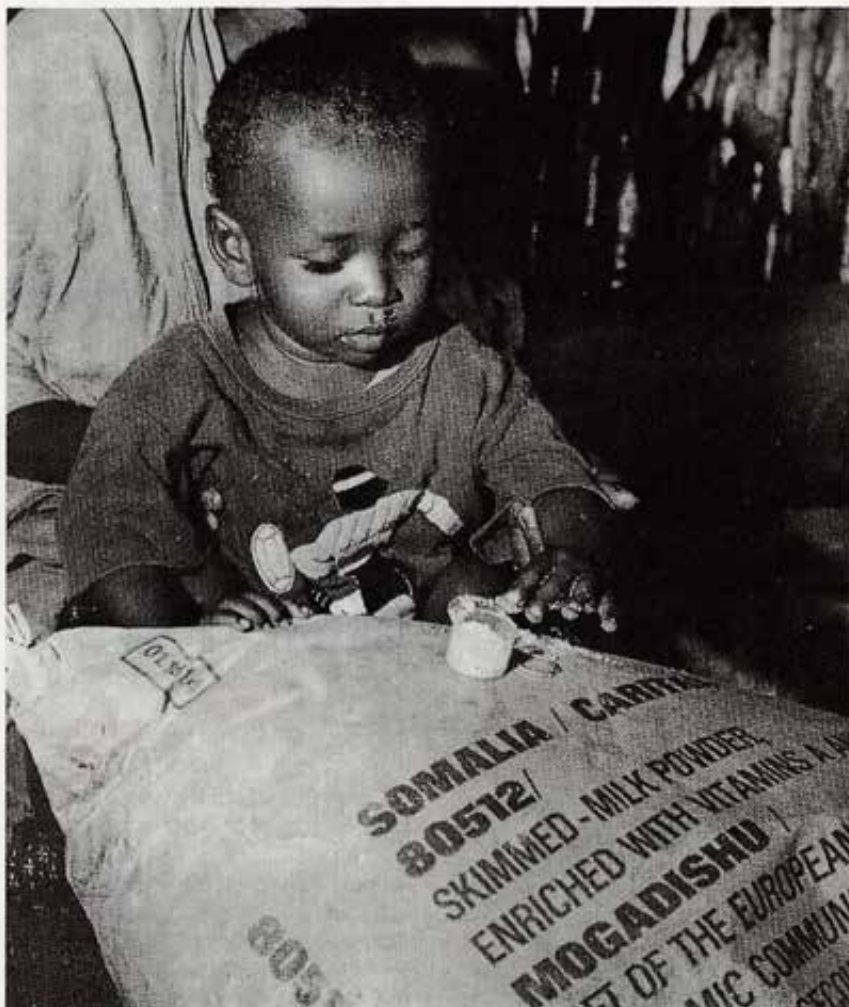


conto certe conclusioni cui sono pervenute indagini realizzate da istituzioni sorelle, come la FAO, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura. La quale, per esempio, sostiene che in America Latina la disponibilità di terre coltivabili consente di affrontare un tasso di crescita demografica

pei. Spagna e Grecia hanno visto calare paurosamente la natalità e le famiglie numerose sono scomparse da almeno un decennio. In Danimarca, la mortalità supera dello 0,8 per cento la natalità, in Germania si registra un meno 1,9 di differenza fra decessi e nascite, in Belgio è di solo 0,3 a favore delle nascite. Fa eccezio-

all'1,52 del 1983, per arrivare all'1,29 nel 1987.

Se si proseguirà con i ritmi attuali, l'Istituto centrale di statistica prevede per il 1993 la crescita zero per il nostro Paese. Del resto, la denatalità innesca inevitabilmente un processo a catena. Se nel 1988 sono nati 577.856 italiani, nel 2008 avremo al



che può superare senza problemi di ben il 60 per cento la popolazione prevista per il Duemila. Dunque, il pane c'è. La questione, semmai è un'altra: come creare le condizioni per un saggio ed efficace sfruttamento delle terre, le cui risorse, come tutti sanno, non sono illimitate. Ma allora ad essere chiamata in causa è la buona volontà degli uomini, non il numero di bocche da sfamare.

Il rapporto delle Nazioni Unite ha avuto — sia pure per un solo giorno — vastissimo eco sui mezzi d'informazione nel mondo industrializzato. Compresa, naturalmente l'Italia. La quale, se ha motivi di preoccupazione, li deve semmai ricercare nel calo delle nascite, di anno in anno sempre più marcato. E non solo l'Italia, ma gran parte dei Paesi euro-

ne l'Irlanda, con 18,2 nati contro 9,3 decessi. Il saldo attivo più alto è però detenuto dall'Unione Sovietica, col 19,6.

Per quanto riguarda in particolare l'Italia, dopo il forte calo delle nascite registrato nel 1987, c'è stata una inversione di tendenza all'inizio del 1988, tanto che si è parlato di un «baby boom». Ma alla fine dello stesso anno il tasso di crescita era di 1,33. L'indice di fecondità, cioè il numero di nascite per donna, è rappresentato da una curva discendente, che dal 2,20 del 1975 piomba

massimo 577.856 ventenni. E se, come genitori, avranno meno figli, dopo vent'anni ci saranno meno genitori, e, presumibilmente, meno figli ancora. E così via. Sempre secondo l'Istat, fra un trentennio il numero degli italiani potrebbe diminuire di poco più 5 milioni. Ci saranno meno scuole (già sono in diminuzione le iscrizioni alle elementari e alla scuola dell'obbligo, mentre gli insegnanti sono in sovrannumero), la popolazione attiva scenderà di 28 mila unità l'anno (nella CEE calerà di 67 mila unità),

e i vuoti saranno colmati dall'afflusso di immigrati dal Terzo Mondo. Se già oggi sono in tanti a lamentarsi per la presenza di extracomunitari e serpeggiano forme di razzismo, ci si può immaginare che cosa potrà accadere in futuro... Ma ci si dovrà anche chiedere a chi attribuire le responsabilità.

Appello del Papa

Tutto ciò avviene fra l'indifferenza della classe politica di fronte ai problemi demografici. È sceso in

campo di recente anche il Papa, che ha richiamato la comunità politica al dovere di «attuare quelle molteplici forme di sostegno alla famiglia, che esprimono rispetto verso di essa e che le permettono di mettersi al servizio della vita umana in ogni necessità e dimensione». Giovanni Paolo II ha al tempo stesso rivolto un appello alle giovani coppie perché dimostrino un più generoso amore per la vita, innanzitutto accogliendo, con senso di responsabilità non disgiunto da serena fiducia, i figli che il Signore vorrà donare.

Verso un'Europa con sempre meno giovani, dunque? È una eventualità che al solo enunciarla provoca

angoscia. Verrebbe infatti a ridursi quella sorgente di vitalità che nasce proprio dai giovani e che anche di recente ha dato prove straordinarie. Basterà pensare a ciò che è accaduto nell'Est europeo negli ultimi mesi del 1989 e nei primi del '90. Non c'è dubbio che l'impulso ai cambiamenti di portata storica destinati a incidere sull'ultimo decennio del secolo, è venuto dai giovani.

Resta il fatto che a furia di parlare di «bomba demografica» si è finito per non fare più figli. E ora si denuncia la «carestia delle nascite». È la stessa linea che oggi si vorrebbe imporre ai Paesi del Terzo Mondo. Meno figli, sollecita l'ONU. L'esor-

EUROPA DEL FUTURO SENZA GIOVANI? MA GIÀ OGGI, A ROMA...

Ci sono quartieri dove il rapporto è di un giovane per sei anziani. Intervista a don Renato Mion sulla denatalità in Occidente e sul rapporto dell'ONU.

Con una espressione un po' paradossale, ma non troppo, si parla di una futura «Europa senza giovani». Don Mion, che impressione le fa sentire questa previsione?

«Lei dice "futura Europa senza giovani". Ma guardi che già oggi, qui a Roma, abbiamo interi quartieri senza giovani. Il quartiere Trieste, per esempio, dove c'è un giovane per

sei anziani, vale a dire un quattordicenne per sei ultrasessantacinquenni».

Don Renato Mion è uno che se ne intende. Insegna sociologia della gioventù e della famiglia all'Università pontificia salesiana e, nell'ambito dello stesso Ateneo, è Direttore dell'Osservatorio della gioventù, un centro che con l'attività di documentazione e di ricerca e con la fornitissima banca dati è ormai un punto di riferimento obbligato a livello nazionale per quanti — studiosi, esperti, istituzioni pubbliche — si occupano della condizione giovanile.

«Per tornare alla sua domanda: che impressione mi fa? Agghiaccian- te. È una situazione che, oltre al resto, rende anche più difficile l'educazione di quei pochi giovani che ci sono, ai quali finisce per mancare ogni stimolo creativo. Sono giovani che perdono la loro giovinezza

Foto LDC



tazione non è tanto a una paternità responsabile, quanto un esplicito invito a ricorrere a un controllo coercitivo delle nascite. Si ha quasi la penosa impressione che il mondo ricco rimpianga i tempi in cui i poveri morivano più di quanto accada oggi perché non esistevano ancora le campagne di vaccinazione di massa. Quanto ai temutissimi riflessi della sovrappopolazione sull'ambiente, perché non ci si chiede quanto inquinano i 441 milioni di abitanti stipanti nella piccola Europa a confronto con i 559 milioni di abitanti della sterminata Africa?

Il mondo contemporaneo ha bisogno di propaganda in favore del-

l'egoismo, ma, al contrario, ha necessità di attivare forme concrete di generosità, di solidarietà, di cooperazione. A parere di molti scienziati, la Terra può tranquillamente sfamare un numero di persone ben più alto degli attuali cinque miliardi di abitanti del pianeta. Basta che si instauri un nuovo ordine nei rapporti internazionali, che i ricchi, anziché cercare di diventare sempre più ricchi, sappiano aiutare i popoli poveri a sviluppare le loro economie, a dare istruzione a quanti oggi sono analfabeti, a creare lavoro per chi è disoccupato. Se miglioreranno le condizioni di vita, saranno le famiglie stesse del Terzo mondo a porsi il

problema di mettere al mondo figli nel numero che responsabilmente avranno valutato compatibile con le loro possibilità di mantenerli e di educarli. Per ottenere questo, occorre che si ponga fine a forme di sfruttamento delle risorse dei Paesi poveri, che si eliminino le guerre e si taglino drasticamente le spese per le armi, che si riducano almeno gli sprechi. Possono sembrare aspirazioni utopistiche, ma non per questo ci si deve arrendere. Altrimenti non resta che seguire gli aridi suggerimenti dell'ONU, accettandoli per quello che in realtà sono, e cioè lesivi della dignità e della libertà delle persone. □



perché costretti a vivere in un mondo di adulti. Come in una famiglia il figlio unico si trova sempre ad essere in relazione con gli adulti perché non ha intorno a sé dei fratelli, e solo nella scuola trova l'unico momento di socializzazione, così il giovane solo in un mondo di adulti manca di tanti parametri educativi, quelli che gli consentono di far crescere le qualità indispensabili per una vita comunitaria. Non riesce ad esprimere il senso della solidarietà fraterna, perde in creatività, fantasia, spirito di avventura, gusto della vita. Tutto è programmato dall'adulto e i ragazzi stessi diventano ragazzi-adulti, con tragiche conseguenze sul piano della socializzazione».

In che senso?

«Vede, la socializzazione, il passaggio dei valori hanno bisogno di essere interiorizzati. Invece finiscono per essere imposti da condizioni esterne, non assorbiti a livello di comunità adolescenziale. Oggi, per ragioni di vario genere, magari anche non desiderate, i genitori sono spesso fuori casa. Ciò non contribuisce a creare l'unità della famiglia e il figlio percepisce il genitore come uno qualsiasi. È una forma di distacco oggettivo, abbastanza frequente, che porta il ragazzo a diventare autosufficiente già all'età di otto-nove anni. Se questo genere di autosufficienza si manifesta in modo molto evidente, mi chiedo: quale rapporto verrà a instaurarsi con la madre e con il padre?».

E qual è la risposta?

«La risposta è la seguente: si instaurerà un rapporto di tipo funzionale, non più di tipo affettivo come quello che si registrava in passato quando il rapporto genitori-figli era più stretto. E ai genitori dico: voi eravate legati a vostro padre e a vostra madre, magari vi siete sacrificati per assisterli, curarli. Ma i vostri figli, come si comporteranno con voi quando sia venuto meno quel calore familiare, quella vita di relazione che sono il cemento su cui si fonda l'unità della famiglia? Se non c'è relazione affettiva e a sostituirla è una relazione di tipo funzionale in vista di determinate prestazioni, se non si presta attenzione al senso della vita, al recupero delle relazioni interpersonali, di cui peraltro i ragazzi



Foto LDC

sono affamati, del senso dell'amicizia, si finisce per dare spazio a un malinteso senso di autosufficienza, cosicché nessuno ha più bisogno di nessuno».

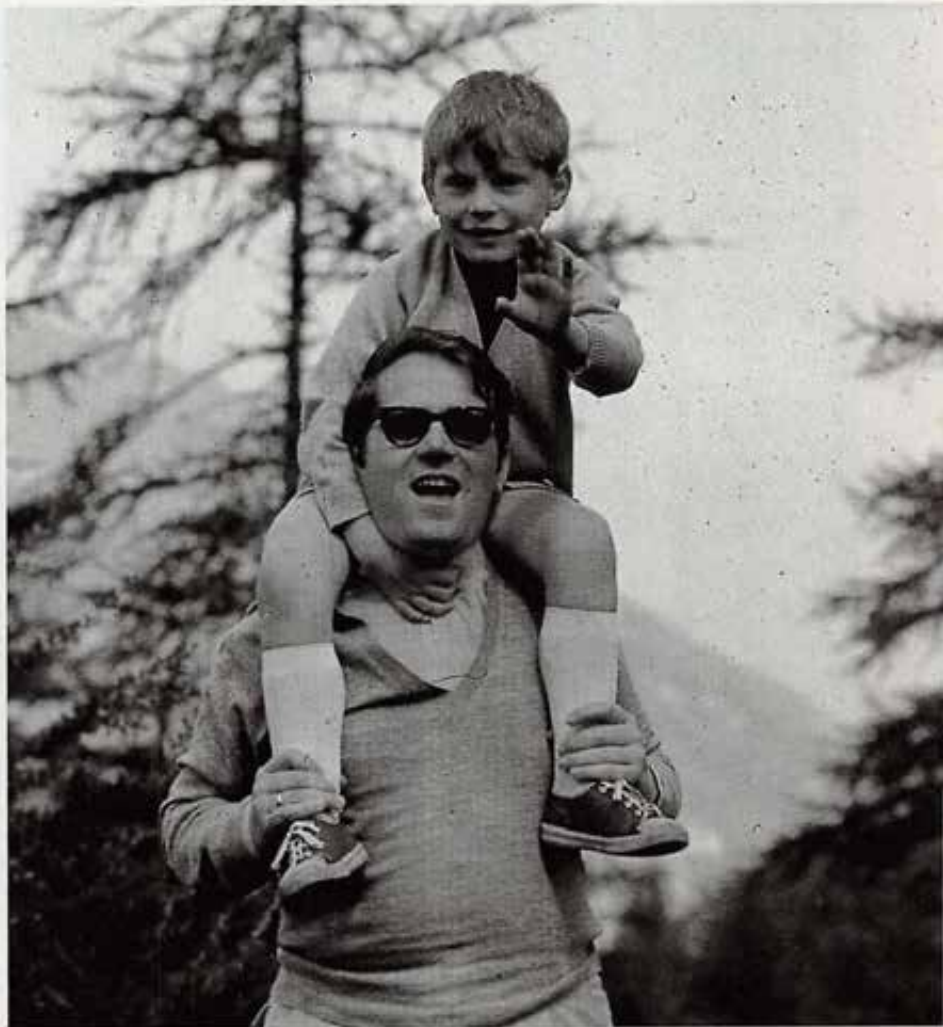
Previsoni sbagliate

Don Mion, se questo è il poco confortante panorama che lei ci ha aiutato ad osservare e che si riferisce al mondo industrializzato, cioè quello ricco, l'altro versante, quello dei Paesi sottosviluppati, è messo in evidenza per via di ciò che è considerato un eccesso di natalità. Che cosa pensa del recente rapporto dell'ONU sulla cosiddetta esplosione demografica e delle relative immane ricchezze per il controllo delle nascite?

«Sono forme di controllo che hanno il principale difetto di essere imposte, addirittura spesso come contropartita di certi interventi dell'ONU in favore dei Paesi in via di sviluppo. Una specie di commercializzazione, allo scopo di ottenere un controllo per via diretta e immediata. Il rapporto dell'ONU ha fatto scalpore...».

Ma è stato anche contestato...

«Certo, perché già nel passato sono state fatte previsioni che poi non si sono attuate. Inoltre, il tipo di lettura della realtà — orientato al catastrofismo — ha in sé delle palesi contraddizioni in quanto il futuro non è determinato dai semplici parametri che vengono indicati e che si legano in modo meccanicistico, pragmatico al rapporto fra produzione di alimenti e bocche da sfamare. Esistono invece molte variabili esterne, che



incidono sulla stessa previsione. Variabili umane, soprattutto. Nessuno nega che le risorse della Terra siano limitate, ma è altrettanto vero che la qualità della vita non può essere riferita ai parametri adottati dall'ONU. Le politiche demografiche hanno finito per provocare nel mondo occidentale il crollo della natalità e il restringimento della famiglia e adesso ci si preoccupa. Ma c'è di più. Quelle politiche hanno dimostrato di essere molto poco efficaci ai fini di un miglioramento qualitativo della vita. In altri termini, una vita migliore non nasce puramente e semplicemente dal fatto che c'è un minor numero di persone. Almeno nei Paesi occidentali, assistiamo difatti a una continua esasperazione delle attese, che finiscono per non essere mai soddisfatte».

E adesso si torna alla carica pun-

tando ai Paesi in via di sviluppo.

«Esattamente. Trascurando il fatto che già in passato certe politiche demografiche si sono risolte in un fallimento. Basti pensare alla Cina, all'India e ad altri Paesi dell'Oriente. Voglio dire, insomma, che ci sono variabili centrate sull'uomo, che sono molto più incisive delle pretese pianificazioni familiari».

Il fatto di mettere in primo piano il Terzo Mondo per indurlo a imboccare la strada della denatalità, non segnala una forma di egoismo del mondo ricco, che teme di essere prima o poi «invaso» dall'emigrazione terzomondiale? Non è una specie di alibi dietro cui nascondere le manchevolezze e i ritardi sul piano dell'aiuto allo sviluppo?

«Quello adottato dall'ONU è un modo di affrontare la questione demografica con la mentalità del

primo mondo. Bisognerebbe sapere come la pensa il Terzo Mondo. È già accaduto che la spaccatura fra Nord e Sud su queste tematiche sia venuta in chiara evidenza. Il fatto è che sia gli stimoli diretti a ridurre la natalità, quali la contraccezione, la sterilizzazione, ecc., sia quelli che vorrebbero incentivare la natalità laddove oggi è scarsa, si dimostrano entrambi inutili. La fase, diciamo così, "esaltante", cioè rivolta a stimolare la natalità e la fase "deterrente", ossia diretta a scoraggiare la natalità, non si sono rivelate efficaci. Nel primo caso si è ormai creata una mentalità che fa temere di perdere i "vantaggi" già acquisiti.

Nel secondo giocano altri fattori altrettanto consolidati, che è difficile rimuovere perché propri del Terzo Mondo».



Foto LDC

La via dell'educazione

E allora qual è la via da seguire?

«Penso che la strada percorribile sia quella dell'educazione, un'educazione familiare, più ancora che una politica familiare. Certo, l'azione educativa è più lenta, più faticosa, i risultati non si conseguono da un anno all'altro. Per il Terzo Mondo si pensa allora alla scorciatoia della sterilizzazione, dell'imposizione di percorsi obbligati. La scelta dell'educazione ha bisogno di creare una cultura della vita, entro cui si può consolidare anche il senso della solidarietà, che ci porta a dedicare maggiore attenzione a chi è nel bisogno. Nelle condizioni in cui si trovano attualmente a vivere i popoli ricchi è difficile creare consenso per

aiutare coloro che sono più poveri. Oggi pochi da noi sentono il bisogno di solidarizzare con i popoli in via di sviluppo».

E difatti non si fa molto per loro.

«Tanto è vero che quando ci preoccupiamo di accrescere da noi il tasso di natalità sceso troppo in basso, lo facciamo egoisticamente per noi stessi, perché ci accorgiamo che fasce di popolazione rimarranno vuote, e ci irrita pensare che saranno i terzomondiali a riempirle. Ma ad aiutarli a vivere meglio nei loro Paesi ci pensiamo poco».

Sotto il profilo della denatalità, quale ruolo hanno giocato la secolarizzazione, l'abbassamento del tono religioso?

«Hanno provocato la perdita del valore del figlio, del valore della nascita nel senso quasi sacrale che

aveva in passato. L'eccesso di razionalità ha portato la nascita a livello di altre funzioni meno significative. Quindi, anche il figlio viene valorizzato se diventa efficace per la realizzazione dei coniugi e per questo ne basta uno, due al massimo. Non voglio mitizzare il passato dicendo che un tempo fosse generalizzata una solida cultura della vita. Ma è indubbio che allora si nutriva di stima, dedizione, affetto, senso di corresponsabilità. Ciò contribuiva ad alimentare un calore familiare che scaturiva anche dalla dimensione religiosa. Per questo si accettavano i disagi, il servizio, la dedizione al figlio che aveva più bisogno. Oggi, ridottasi la dimensione religiosa, tutto questo in molti casi è venuto meno».

Gaetano Nanetti

OBIETTIVO BS

Verona



SENZA STRABISMO CON UN OCCHIO ALLE MACCHINE E L'ALTRO ALL'UOMO

*La scuola grafica
di S. Zeno - Verona
vero fiore all'occhiello
della grafica italiana.
Una visita del nostro
inviato.*

■ Nel 1991 si compirà un secolo da quando i salesiani sono presenti a Verona: vi arrivarono nel 1891 e nel 1893 fondarono un Istituto tecnico-professionale, prima in città, successivamente trasferitosi in periferia per esigenze di maggiori spazi. Il Centro Professionale Gra-

fico «San Zeno» ne è oggi una parte e costituisce, nella nuova sede costruita nel 1964, una delle più importanti realtà di istruzione nel settore, in una pur operosa Verona, all'avanguardia in Italia e, senza timore di smentite, in Europa.

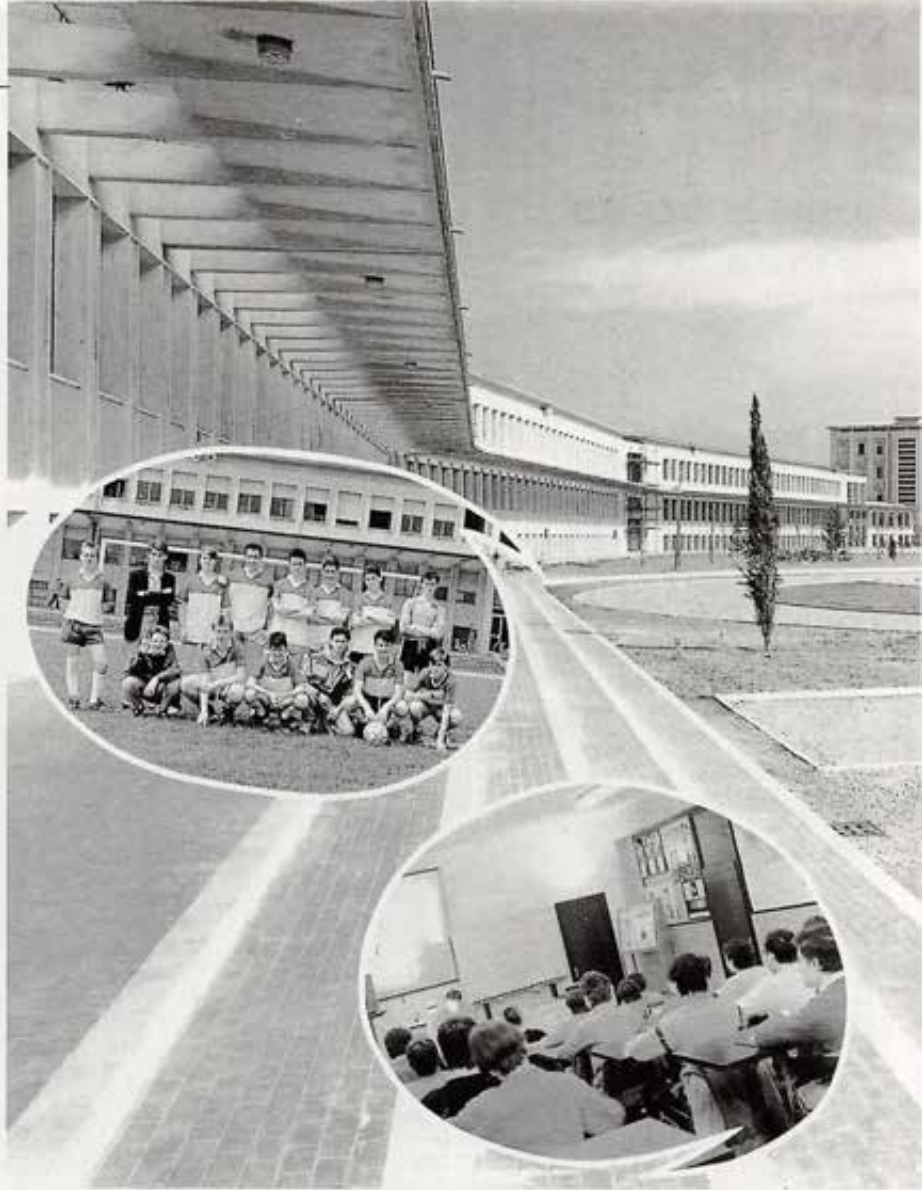
Il prodotto culturale della scuola

è di prim'ordine, se per cultura si intende quell'insieme di capacità intellettuali e operative che permettono a un giovane di inserirsi nei ritmi del proprio tempo. Produttivi, certo, ma non soltanto produttivi, sulla scia dell'insegnamento di Don Bosco che voleva uomini, cristiani e maturi. I risultati di quell'impegno educativo mi vengono illustrati nei vari padiglioni dei quali si compone l'intero Istituto, che non si limita alla parte grafica ma è completato dai settori meccanico ed elettromeccanico.

È un pomeriggio relativamente tranquillo, soltanto un piccolo gruppo di alunni ha il «ritorno» e perciò le mie guide possono dilungarsi nella descrizione dell'attività scolastica. Prima Luigi Meda, sdb, anni 76, che ha insegnato a lungo fotorigrafia e che ora mi conduce attraverso i laboratori silenziosi, con cento dettagli sui giovani che li frequentano, le attività che vi si svolgono, i macchinari che vengono utilizzati. Poi il prof. Pietro Chasseur, sdb, il responsabile del Centro Grafico.

Dalla loro testimonianza si esprime e vive un mondo che attraversa la tecnica e l'istruzione per formare uomini. Con l'orgoglio, tutto salesiano, che siano uomini utili alla società nella storia dei nostri giorni. Quando il Prof. Chasseur illustra un grafico che sintetizza il cammino di una vita professionale, sono importanti, certo, i particolari che sviluppano quell'itinerario, ma altrettanto e più la ferma fede nella capacità dei giovani che si preparano a San Zeno. Se ne ricava il ritratto di chi, attraverso un preciso e serio curriculum di studi e di pratiche manuali, non approda all'esistenza professionale munito soltanto di nozioni, ma anche motivato da dentro, spiritualmente.

210 metalmeccanici, 105 elettromeccanici, 170 grafici, quanti cioè seguono quest'anno l'ordine degli studi, lo fanno in una realtà non statica o astratta, ma aperta ai mutamenti, in collegamento con il mondo e le sue evoluzioni, senza «programmi fossili», come dice Chasseur. Qualsiasi descrizione del cronista, del resto, rischia di essere molto al di sotto di una capacità operativa



che spinge, ad esempio, un consistente gruppo di giovani lavoratori a seguire i corsi serali. E si tratta di gente (fra essi un gruppo di convittori dello stesso San Zeno) che alla mattina parte per una giornata di attività e impiega le proprie serate in una preparazione al futuro.

Mi ha colpito, durante la visita, l'assenza di ogni tipo di retorica del lavoro. Il lavoro in funzione dell'uomo, a cominciare dai locali e dalle attrezzature: gli spazi, la luce, la pulizia, la funzionalità dei banchi, degli strumenti. Gli strumenti, appunto: videoterminali, fotocompositrici, selezionatrici di colori, rotative. E nei reparti Gabriele Cipriani, 23 anni, fotocomposizione, Daniele Brunessi, elioclisciografo (sono ex allievi rimasti a insegnare), e all'offset Federico Rota sdb, da trent'anni al lavoro a Verona proveniente da Torino, e che ha visto nascere il San

Zeno settore per settore.

In fondo, a me la spiegazione tecnica poteva risultare arida. Ma il modo con cui Chasseur, Meda, Rota mi introducevano in quel mondo salesiano di lavoro e anima, ecco, era quello che altrove raramente ho trovato. Si parlava finalmente degli studenti come persone, non come individui (la fondamentale distinzione che purtroppo si fa sempre più rara). Le vittorie, i successi, le affermazioni degli ex allievi sono spiritualmente sentite come il contributo dell'insegnamento di Don Bosco alla crescita della storia, in un mondo che oggi si tinge di tecnica e che come tale va affrontato e, vorremmo aggiungere, rispettato.

La garanzia è reciproca. Le tecnologie più sofisticate rispondono alla preparazione dell'homo faber. Il 14 giugno scorso il cardinale Alfonso Maria Stickler ha inaugurato l'atti-



L'istituto San Zeno di Verona e alcune immagini delle sue attività

vità di una rotativa a quattro colori, l'ultimo prodotto della Marc Roland di Offenbach sul Meno. Lasciamo stare il costo del «mostruoso» apparecchio che mette assieme, seleziona e programma i colori con una fedeltà vicinissima all'originale e a velocità di stampa da record. Quando Rota ha cercato di spiegarmene il funzionamento (sfiorava ogni tasto come una mamma la testa del suo bambino), devo confessare di essere rimasto un po' frastornato, se non altro rendendomi conto della necessità di sapienza tecnica che sta dietro al risultato. Che soltanto l'uomo può codificare e raggiungere.

La rotativa della Roland ha una duplice funzione. Da una parte come strumento didattico per gli alunni degli ultimi corsi, dall'altra ad utilità dei clienti che volessero dimostrazioni pratiche. Da questa specie di sponsorizzazione nasce un risultato

educativo, in primo luogo; collateralmente, l'inserimento nella concretezza dei processi tecnologici e produttivi. Tutto ciò all'interno di una logica interamente disposta a favore dello studente.

La conclusione di un ciclo di studi che non potrebbe essere più severo è nei risultati. Senza entrare nel dettaglio dei programmi (che hanno anche uno spessore diciamo umanistico), le 32 ore di studio, fra teorico e pratico, la serie di esami da superare, l'ingresso nella mentalizzazione di un sistema integrato, le possibilità di periodi di prova verso la fine dei corsi, presso ditte specializzate, tutto questo conduce a esiti che non possono non essere definiti come lusinghieri. Se non altro, per il cento per cento di occupazione per i giovani diplomati.

Durante la visita nei vari reparti mi sono state fornite informazioni da

giovani insegnanti che, come ho già scritto, provenivano dalla stessa scuola, secondo l'abitudine salesiana di utilizzare gli ex. In una continuità di indirizzo che non trascura i fondamentali aspetti spirituali dell'educazione. Certo, oggi è difficile perpetuare la tradizione donboschiana della «buonanotte». Ma quel pensiero serale è stato sostituito da un mattutino a cura dell'animatore che si trova in ogni classe. Un quarto d'ora quotidiano di programma educativo che si intreccia con la Messa del giovedì e un ritiro mensile fuori dall'ambito scolastico. La persistenza dei valori viene confermata dall'attenzione, attraverso conferenze, incontri, dibattiti, ai grandi problemi della società, dalla droga al sesso, dalla partecipazione alla solidarietà.

Un gruppo di giovani si stava esercitando alla tastiera del videoterminale, alcune ragazze fra loro (alla grafica ce ne sono 25); qualche donna anche nel corpo insegnante. Quelli che facevano pratica erano gli alunni del primo di tre anni di corso. Al terzo anno, i — diciamo — «maturandi» si impratichiscono in uno «stage» di quindici giorni presso ditte esterne: anche in questo caso, spesso, di ex allievi, nel simpatico scambio delle solidarietà salesiane.

Da San Zeno si può partire certamente per un mestiere soddisfacente e decoroso, spesso per gratificanti carriere. Il livello di apprendimento è alto e corrisponde, oltre che alle rapide mutazioni della tecnologia, a quanto di meglio c'è in Europa. Non si tratta di un meccanico itinerario di studi che poi va a finire alla meno peggio, in un «posto» qualsiasi, ma di uno sforzo di comprensione della realtà nel tempo. Si organizzano corsi di aggiornamento e riqualificazione, anche per «esterni», del personale di aziende, corsi individuali e di integrazione in uno spirito che, umanamente competitivo, è anche offerta di servizio, di utilità sociale.

Il Centro di Formazione professionale grafica di San Zeno guarda con un occhio alle tecniche più recenti e qualificanti, con un altro all'Europa dalle strutture sofisticate. Con i suoi ragazzi, vuole offrire anche un'anima al lavoro.

Angelo Paoluzi

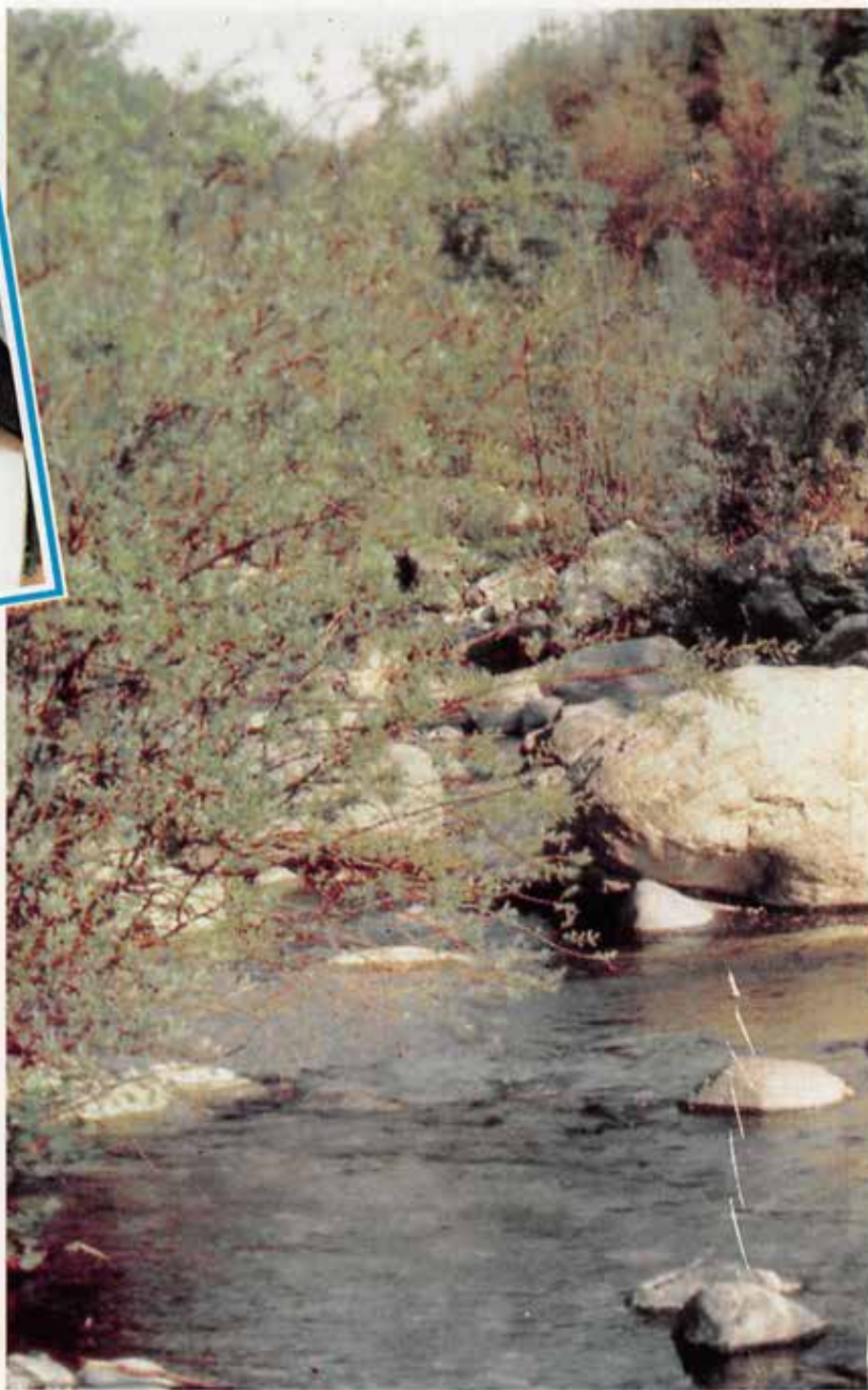
REPORTAGE



*Viaggio alla riscoperta
dei luoghi che videro
l'avventura umana di
Maria Domenica
Mazzarello.*

Fatti come sono di cielo e di terra, i santi, non sono facili da capire. Ecco perché un viaggio ai luoghi che furono da loro abitati ci aiuta a conoscerli meglio.

Convinto di ciò e scettico quanto basta per assicurare un servizio giornalistico sono andato a Mornese, cittadina con meno di mille abitanti dove nacque e visse santa Maria Domenica Mazzarello e dove l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ha mosso i primi passi. Per giungervi mi erano state date indicazioni precise: autostrada Torino-Genova, uscita per Ovada. A dieci chilometri circa ecco Mornese. Per chi conosce questa parte d'Italia è facile accorgersi che qui è zona di frontiera fra il Piemonte e la Liguria. Del resto uno sguardo al paesaggio e alla stessa toponomastica ne dà la conferma. Tagliolo, Silvano d'Orba, Montaldeo, Lerma, Casaleggio Boiro, Mornese: formano una specie di costellazione dove finisce il Monferrato e incomincia l'Appennino Ligure.



I paesi hanno tutti un aspetto moderno anche se castelli, torri e campanili dei secoli passati ne segnano il paesaggio.

È così anche Mornese.

Si estende lungo il percorso della statale Ovada-Gavi-Busalla. Qui, alla frazione Mazzarelli, ecco im-

provvisa la casa dove nacque Maria Domenica Mazzarello: vi sono affiancati di seguito la grande Casa per esercizi e ritiri spirituali delle suore: il tempio, a Lei dedicato; e a poco più di cinquanta metri, la piccola chiesa eretta in onore dell'Ausiliatrice sin dal 1843.

ALLE SORGENTI DI MORNESE DOVE DONNE SEMPLICI PENSARONO COSE GRANDI



La casa dove nacque la Mazzarello è oggi un piccolo museo, semplice e significativo. Oggetti appartenuti alla Santa, qualche rara foto, messaggi e indicazioni alle pareti. Due frasi ne tratteggiano il profilo: «Volto austero, mani volitive, aspetto semplice, sereno» ed ancora «Carattere forte e umile, ardente nella fede, fedele nella donazione».

La Mazzarello, prima di dieci figli, vi nacque il 9 maggio 1837. Il padre si chiamava Giuseppe e la madre Maria Maddalena Calcagno. Il primo, annota don Maccono che fu vicepostulatore della causa di beatificazione, era «uomo di fede e di stampo antico, d'un naturale calmo e serio», mentre la madre «aveva carattere piuttosto focoso, un'indole faceta e usciva spesso in detti lepidi e spiritosi».

Qui la santa visse fino al 1849. Nel vicino tempio poi eretto anche con il contributo delle ex allieve nell'anno centenario di fondazione dell'Istituto (1872-1972) si conserva come reliquia una sua vertebra. È posta proprio sotto l'altare. La chiesa dalle linee architettoniche semplici e classicheggianti, ha una luminosità intensa e raccolta dominata da un grande affresco centrale del pittore Caffaro Rore raffigurante Maria Ausiliatrice e Maria Domenica Mazzarello: le due figure fra loro convergenti sembrano avvolte da una tensione unica verso Dio. Alle pareti laterali sono poste dodici lampade torciate che richiamano quelle delle Vergini evangeliche mentre in fondo, sotto lo stemma dell'Istituto dal 1972 una lampada sempre ardente, ricorda l'impegno di migliaia di donne: «Rimanere con Maria per progredire e perseverare».

Dalla casa de' Mazzarelli, Maria Domenica si trasferì alla Valponasca. Aveva poco più di dodici anni e vi abiterà per quasi un decennio.

La Valponasca, una cascina presa dai Mazzarello in affitto dai Marchesi Doria, si trova a circa mezz'ora di strada dal centro abitato. Per raggiungerla si prende la provinciale Mornese-Montaldeo. Si trova su un colle panoramico dal quale è possibile vedere la chiesa parrocchiale. Attorno, ancor oggi vi prosperano vigneti, frutteti con prevalenza di ciliegi e boschi di acacie, pini e noccioli.

La cascina da qualche anno acquistata dalle Figlie di Maria Ausiliatrice ha subito un intelligente restauro. Il silenzio dei campi e l'intensità del verde circostante ne fanno un luogo dallo spessore contemplativo. Qui la Mazzarello visse l'intera adolescenza e parte della giovinezza. Per andare a Messa ogni mattina e prestissimo doveva attraversare sentieri e pendii. Soltanto dopo esserci stati si comprende quanto scrive il Maccono a proposito di una accortezza che abbreviava il percorso mattutino di Maria Domenica: «Il sentiero discende ripido il monticello, su cui sorge la cascina, attraversa un piccolo piano erboso, pieno di arboscelli, sale e gira sul fianco di altri piccoli poggi coltivati a vigneti, e, ora discendendo ed ora salendo, porta sulla strada comunale, non molto distante dal paese. Se il tempo è bello e non è piovuto, cotesto sentiero si percorre senza gravi difficoltà e serve per un po' di ginnastica; ma di notte si corre anche pericolo di fare qualche spiacevole capitombolo. Se poi è piovuto o nevicato, il discendere o arrampicarsi per esso è una bella impresa: il tufo si attacca tenacemente alle scarpe, il piede scivola qua e là, si barcolla, e non sempre l'equilibrio viene ristabilito a tempo». La cameretta dove dormiva Maria Domenica è posta in alto, si direbbe una soffitta ma dalla sua finestra poteva contemplare il cielo, l'Appennino, la Chiesa parrocchiale con quel suo Gesù tanto agognato e amato. Qui anche il visitatore è portato a pregare. Molto opportunamente su una parete sono state poste le parole del Salmista: «O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne come terra deserta, arida senz'acqua...».

Alla Valponasca si trova anche una cappellina: è arredata con sobrietà.

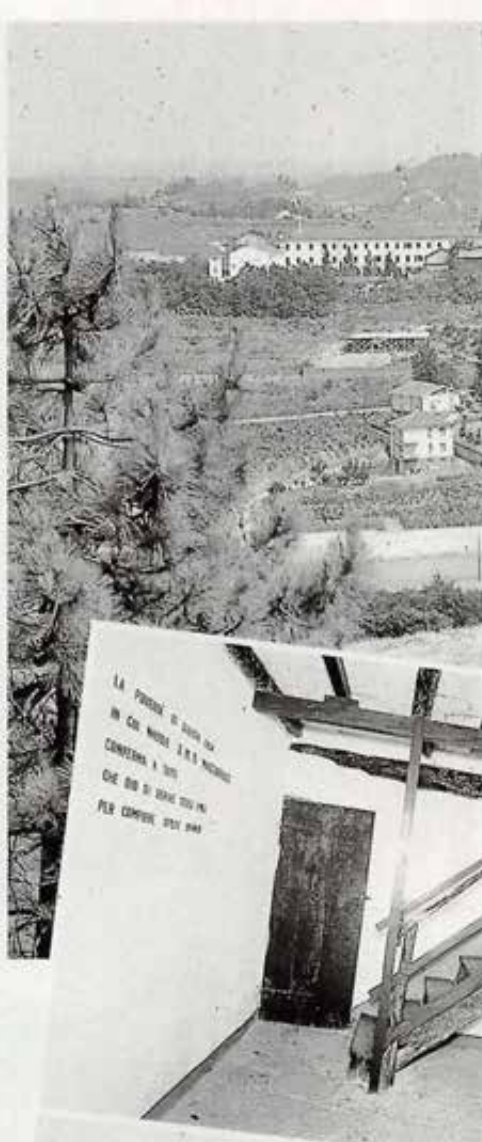
All'altare fa da sfondo il verde dei campi e su una parete c'è una copia del quadro dell'Immacolata fatto dipingere da don Pestarino per le Figlie della Pia Unione di Mornese. «Fu richiamo perenne — annota una guida — ad un ideale luminoso del 1854, negli anni sereni della Valponasca, affascinò la limpida adolescenza della Mazzarello; dal 1865

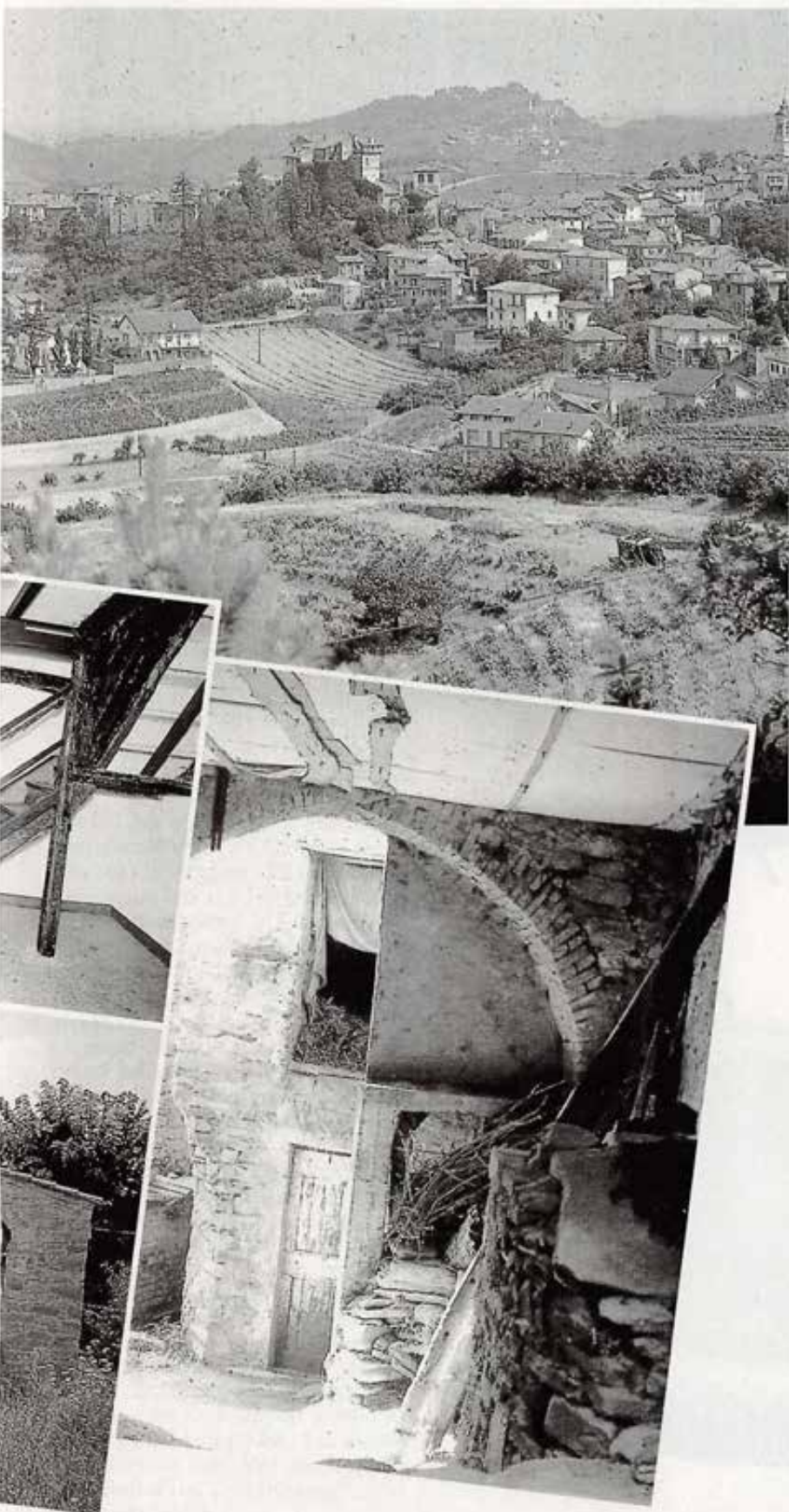
vigliò sull'eroismo quotidiano nella Casa dell'Immacolata trasfigurandolo in gioia effusiva e conquistatrice; dal 1872 seminò di speranze e di certezze radiose il primo fiorire dell'Istituto a Mornese; dal 1879 si venera nella casa madre di Nizza Monferrato».

Il piazzale della Valponasca conserva ancora uno dei due pozzi, l'altro è giù nel vallone. Qui la Mazzarello, volitiva e semplice ragazza dei campi, attingeva l'acqua per le mucche. Dal 1858 i Mazzarello lasciarono la Valponasca per trasferirsi al n. 19 di Via Valgelata: in questa casa nel 1860 visse il periodo della malattia del tifo e nelle vicinanze, durante la convalescenza confidò all'amica Petronilla il suo ardente desiderio di dedicarsi al servizio educativo delle giovani. Sulla stessa strada è la casa che appartenne al sarto Valentino Campi che Maria Domenica frequentò per imparare il mestiere di sarta.

Sulla via che porta alla Chiesa parrocchiale troviamo l'antica casa di Teresa Pampuro dove nel 1862 fu avviato un piccolo laboratorio di sartoria, la casa del fratello di Angela Maccagno e la Casa Bodrato sede del primo orfanotrofio.

Nelle foto gentilmente fornite dall'Archivio Fotografico delle F.M.A. alcune immagini di Mornese. In particolare, sotto, la Valponasca e a destra la casa nativa





Sulla piazzetta della parrocchia c'è ancora la Casa dell'Immacolata dove dal 1867 Maria Domenica, Petronilla Mazzarello, Giovanna Ferrettino e Teresa Pampuro iniziarono a far vita comune rimanendovi fino al 1872.

Nei pressi della Rocca feudale posseduta dalla famiglia Doria, c'è il Collegio.

Costruito sul terreno del generoso don Pestarino dal 1872 divenne sede del nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Madre Mazzarello vi rimase fino al 1879. La costruzione ha le caratteristiche dell'architettura educativa ottocentesca. In essa tutt'oggi vi si svolgono corsi di formazione professionale per le ragazze mornesine e svariate altre iniziative. Appena entrati l'attenzione è attratta dal pozzo che è nel cortile da dove quel primo manipolo di donne coraggiose prendeva l'acqua e dalla cappella in fondo all'antico portico. Costruita in sostituzione della chiesa primitiva crollata durante i lavori di restauro, essa ricorda fra l'altro la messa celebrata da Don Bosco il 13 dicembre 1867. Qui il 5 agosto del 1872 Maria Domenica Mazzarello e le sue compagne si consacrarono a Dio nell'Istituto appena nato. Con il vescovo di Acqui monsignor Sciandra era presente anche Don Bosco.

Al primo piano del Collegio poi è situata la cameretta dove per sette anni abitò Madre Mazzarello.

Ancora a Mornese è d'obbligo una visita al torrente Roverno dove le suore erano solite recarsi per il bucato del Collegio.

L'acqua del Roverno dà all'insieme del paesaggio un tocco di freschezza raro ormai a trovarsi.

Andando verso Lerma c'è il santuario di N.S. della Rocchetta: su questa strada Madre Mazzarello riempì di doni una povera bambina. Più su all'orizzonte si intravede anche il santuario mariano di Gavi.

A Mornese ho visto che le organizzazioni ambientali hanno realizzato un percorso ecologico o, almeno, così indica la segnaletica stradale. Non l'ho percorso. Esiste certamente — un piccolo... — itinerario — l'ambiente e i luoghi parlano in tal senso — che porta a scoprire una parte del mistero di Santa Maria Domenica Mazzarello; la straordinaria ric-



Il collegio
e il famoso
pozzo



chezza della sua semplice vita nei campi e tra la gente, la sua grande e feconda capacità d'amare che le fece riassumere tutto in Dio, la sua identificazione con Maria di Nazareth nella triplice dimensione di Addolorata, Immacolata e Ausiliatrice.

Quando il 4 febbraio del 1879 la Santa si stabilirà a Nizza Monferrato per morirvi il 14 maggio del 1881 non farà che trasferire la sua autenticità mornesina. Un episodio ne è eloquente testimonianza: «A quel tempo, a Nizza, dichiarò una suora al processo informativo per la beatificazione, non avevamo ancora la lavanderia, ma solo una vasca in mezzo al cortile, e anche nel crudo inverno si lavava colà. Nel giorno del bucato la Madre era la prima a prendersi il posto. Quante volte l'ho sentita allegra e felice dire: «Su sorelle, oggi è per noi giorno di vendemmia; coraggio! Il Paradiso è bello; giochiamo a chi può farsi maggiori meriti».

Per anni i biografi hanno sottolineato la fatica di Maria Domenica ad apprendere il «saper leggere e scrivere»; «a far di conti», annotano era brava. Che sciocchezze. La vita di questa donna sa di Mistero e di Sapienza e veramente «l'altra metà» del carisma salesiano si rivela una fonte inesauribile a cui attingere.

Giuseppe Costa

PROTAGONISTI

IL MIRACOLO DI COLOANE



L'attività di don Gaetano Nicosia e dei Salesiani a Macao. Si guarda al futuro con speranza.



Il sole è tramontato sul vasto impero coloniale portoghese, ma Macao, piccola *enclave* di sei chilometri quadrati alla foce del Fiume delle Perle, nella Cina meridionale, sembra rimasta quella di una volta: ogni mattina, sulla cittadella che domina il porto, vengono issati i colori verde e rosso del Portogallo.

Sarà così sino al 20 dicembre del 1999, quando sul vecchio forte verrà ammainata per l'ultima volta quella bandiera e questo fazzoletto di terra tornerà alla madrepatria. L'accordo tra Pechino e il governo portoghese è stato sottoscritto soltanto nel marzo di tre anni orsono. Ma già nel 1975, Macao, come suona il suo nome in lingua lusitana, era stato dichiarato da Lisbona «territorio

cinese sotto amministrazione portoghese». La «rivoluzione dei garofani» dell'anno prima aveva infatti accelerato la dissoluzione dell'impero.

Per la verità, i militari che avevano preso il potere a Lisbona, e che s'erano ritirati dalle colonie africane, si limitarono ad accordare all'antica colonia asiatica uno statuto particolare: l'autonomia. E Pechino, che pure nel 1966 aveva mandato le «guardie rosse» ad agitare minacciosamente il libretto di Mao sul confine, approvò la soluzione. In realtà, Macao, lontana da Lisbona e dal vento della storia, era rimasta allora portoghese solamente perché la Cina, dovendo ancora risolvere con l'Inghilterra la questione più spinosa di Hong Kong, non aveva fretta di riavere questo pezzo di terra. Del resto, perché aver fretta?

Ancor più che a Hong Kong che tornerà a Pechino due anni e mezzo prima di Macao, qui la Cina è onnipotente. Il suo territorio si stende appena oltre le acque del Fiume delle Perle. Lo si può vedere distintamente attraverso la facciata fatiscente della chiesa di San Paolo, distrutta da un incendio provocato da un tifone.

Alcuni fedeli davanti alla chiesa del villaggio di Nostra Signora a Coloane



Una lunga strada alberata porta nel continente. L'acqua viene di lì e il mattino, alla frontiera (una vera porta di pietra divide l'enclave dalla Cina popolare, la Porta do Cerco), ci sono file di camion con la targa nera che portano le derrate alimentari senza le quali Macao non potrebbe vivere.

Una manciata di giorni prima del Duemila, dunque, la parola «fine» scenderà su una pagina di storia incominciata nel 1513, allorché Jorge Alvarez, il primo navigatore europeo, gettò l'ancora di fronte alla costa cinese. A quel tempo, l'isola di Hong Kong era solo un roccione deserto in mezzo al Pacifico. Per tre secoli Macao fu l'unico porto della regione aperto agli stranieri. E l'attività commerciale andò a gonfie vele fino a quando la sua baia non iniziò ad insabbiarsi. Allora il commercio fu sostituito dal traffico dell'oro e dell'oppio, dal gioco d'azzardo, dal turismo.

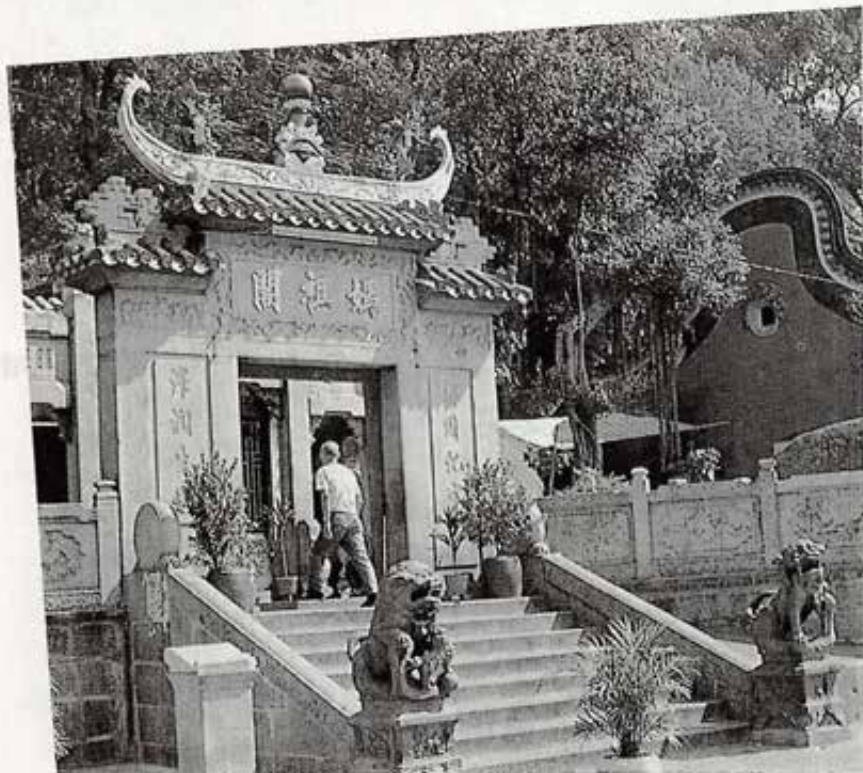
Per secoli, Macao era stata anche una testa di ponte della penetrazione missionaria in Estremo Oriente. Non lontano di qui, nell'isola di Sancian, morì nel 1552 San Francesco Saverio che, tre anni prima, era sbarcato nell'arcipelago giapponese. E di qui, trent'anni dopo la scomparsa del grande missionario spagnolo, partì alla volta del Celeste Impero un altro

grande missionario, il gesuita Matteo Ricci, che indicava le vie del dialogo e del rispetto delle culture alle centinaia e centinaia di evangelizzatori che sogneranno di battezzare le moltitudini dell'Asia.

Non c'è quindi da stupirsi se i portoghesi considerano tuttora Macao parte viva della loro storia. E Lisbona, prima di ritirarsi, vuol assicurare all'antico e glorioso avamposto un avvenire, a dispetto della sua fragile economia. Si punta così a farne la principale via d'accesso alla Cina continentale per gli investimenti stranieri in concorrenza con la vicina Hong Kong. E si lavora giorno e notte per strappare altra terra al mare per costruire un grosso centro industriale, un grande aeroporto e, soprattutto, un porto modernissimo nella verde isola di Coloane di fronte al vecchio centro coloniale.

Proprio Coloane occupa un posto particolare nella storia salesiana di Macao, così ricca di ricordi perché di qui partirono i primi missionari di Don Bosco per la Cina. Oggi un lungo ponte in cemento unisce l'isola alla terraferma e alla città. Prima occorre anche tre quarti d'ora per attraversare quel braccio di mare, su un battello sempre zeppo di pendolari e di casalinghe. Tra quella gente don Gaetano Nicosia ci condolava di solito stranito dalla stanchezza e dal sonno. La strada odierna gli risparmia quella perdita di tempo, ma anche quel po' di riposo strappato a ore di alacre operosità.

Don Nicosia è un simpatico salesiano siciliano, che gira ancora con la vecchia veste talare e il collarino romano. Conosce tutti e da tutti è conosciuto, perché da più di cinque lustri lavora tra i lebbrosi relegati all'estremità orientale di Coloane. Sprizza vitalità da ogni gesto e, quando parla dei suoi «cari ragazzi» come chiama i lebbrosi, l'accento — nonostante 55 anni di Cina — tradisce ancora le origini catanesi. Più volte al giorno lo si vede sfrecciare per le tortuose vie di Macao al volante di un pullmino, che guida con la sicurezza d'un giovanotto, per portare avanti e indietro i ragazzi dalla scuola che occupa il suo tempo assieme alla cura di «Vila Nossa Senhora», il lebbrosario.



Quella di quest'arzillo prete di 74 anni è davvero una storia affascinante. Missionario a poco più di 20 nell'ex Celeste Impero, gli anni della sua giovinezza scorrono in Cina tra le vicissitudini della guerra col Giappone e le prove del primo periodo di comunismo. Stabilitosi alle porte del continente, a Hong Kong, consuma il suo tempo tra i giovani della colonia britannica e sogna di realizzare la speranza che coltivava sin da ragazzo: lavorare tra i lebbrosi. Ma non osa manifestare il suo desiderio per scrupolo di non essere all'altezza. Finché un giorno si decide e pensa di partire per un grande lebbrosario dell'America Latina. Ma non sarebbe stato necessario andar così lontano.

«Il tempo è passato così in fretta qui a Coloane che nemmeno me ne sono accorto», racconta don Nicosia guardando la grande croce di legno fatta dai suoi lebbrosi, che tiene accanto al letto. «Il 12 di agosto, primo giorno del triduo dell'Assunta, saranno 27 anni esatti dal giorno in cui misi piede per la prima volta qua dentro. Da quella sera, durante la benedizione, questo luogo non si chiama più lebbrosario. Assieme ai malati l'abbiamo ribattezzato col bel nome di «Villaggio dell'Addolorata». Da tempo, il

vescovo cercava un sacerdote che si prendesse cura di quei poveretti isolati da tutto e da tutti. E naturalmente fu felice quando i salesiani gli offrirono un confratello volontario.

«Prima di me — ricorda don Nicosia — non c'era mai stato un sacerdote o un religioso fisso. Sol tanto di tanto in tanto, nelle grandi feste, qualche padre o qualche religiosa venivano a visitare questi nostri fratelli e sorelle. Fra quelli che andavano, i Salesiani tenevano comunque il primo posto. Don Luigi Montini, che durante la guerra era a Coloane, in una colonia agricola che adesso non esiste più, salvò molti di quei malati che allora pativano la fame. Fu in sua memoria che Paolo VI, di cui don Montini era cugino, ci donò la chiesa del villaggio, costruita in parte dagli stessi lebbrosi, che spianarono la collina e portarono la sabbia, i mattoni, ecc.

«Quando arrivai», dice ancora don Nicosia, «il solo contatto con l'esterno si aveva una volta alla settimana, il lunedì, quando una barca veniva a portare carne e verdura. C'è ancora la scala di pietra sino al mare, dove i malati andavano a prendere il mangiare. L'ambiente era poverissimo materialmente, ma ancor più povero spiritualmente e moralmente. La disperazione, i suicidi, specie delle

giovani, non erano una cosa rara. Mancava la fede, una guida, un conforto, la giustizia; regnava la prepotenza. Con pazienza, dedizione, amore, il villaggio dopo due anni cambiò aspetto. La bella chiesa dell'Addolorata divenne il simbolo di una trasformazione non solo esteriore».

Don Nicosia fa' una pausa nel racconto di quei tempi. Dalla finestra della sua stanza lo sguardo si spinge sugli alberi di pino piantati dai malati, ben tremila, sul viale principale pieno di fiori, sulle rose che formano la meraviglia di tutti coloro che visitano questo luogo. In alcuni armadi sono riposte con cura le migliaia di lettere di amici sconosciuti di tutto il mondo che hanno aiutato e reso possibile il miracolo di Coloane. La facciata della chiesa è sovrastata da un grande crocifisso in bronzo, opera di Francesco Messina, dono del grande scultore siciliano al conterraneo missionario alle porte della Cina.

La vita dei lebbrosi di «Vila Nossa Senhora» si svolge ancora attorno ad un ampio cortile sparso di casette di tipo coloniale. Essi si ritrovano a fumare insieme, a giocare a «mah-jong», o se ne stanno seduti in silenzio, meditando sul triste destino che li strappò decine di anni fa dai loro familiari ed amici e li fece vittime di una delle più terribili malattie di tutti i tempi. Molti di loro arrivarono qui prima di don Nicosia, altri dopo. Di un centinaio che erano un tempo, sono rimasti solo poco più di quaranta.

I più anziani sono morti. Altri — quelli ad uno stadio meno avanzato del male — sono guariti e hanno lasciato il villaggio, imparato un mestiere; fanno i meccanici o i tassisti e aiutano coi loro guadagni quelli che sono rimasti dentro. Per fortuna, non c'è stato un ricambio. I nuovi malati di lebbra ora vengono curati in ospedale, come gli altri ammalati. Così, dopo un secolo, il lebbrosario di Coloane sta per uscire dalla sua triste ed isolata condizione. Il villaggio sarà rinnovato, diverrà più accogliente per gli attuali residenti ed ospiterà degli anziani che non hanno una casa. Ciò significa che per i lebbrosi di «Villa Nossa Senhora» finirà la segregazione dal mondo.



Don Nicosia si commuove dicendo: «Il dottore è sicuro che sono guariti. Non sono più dei lebbrosi. Sono ormai soltanto dei vecchi e degli anziani handicappati. Su di loro sono però rimasti i segni del male. Alcuni devono far uso di arti artificiali, altri camminano sulle ginocchia. Ed è inevitabile che le lunghe ore di cammino sul duro terreno facciano sanguinare le ginocchia. Noi cerchiamo di sollevare le loro sofferenze spirituali e corporali. Il 90% sono cattolici, e quasi tutti frequentano la chiesa ogni giorno. Accettano con rassegnazione il dolore, in alcuni casi anche con gioia. Ormai nessuno va più alla rupe della morte per buttarsi giù, in un abisso che si sprofonda nel mare, in mezzo agli scogli».

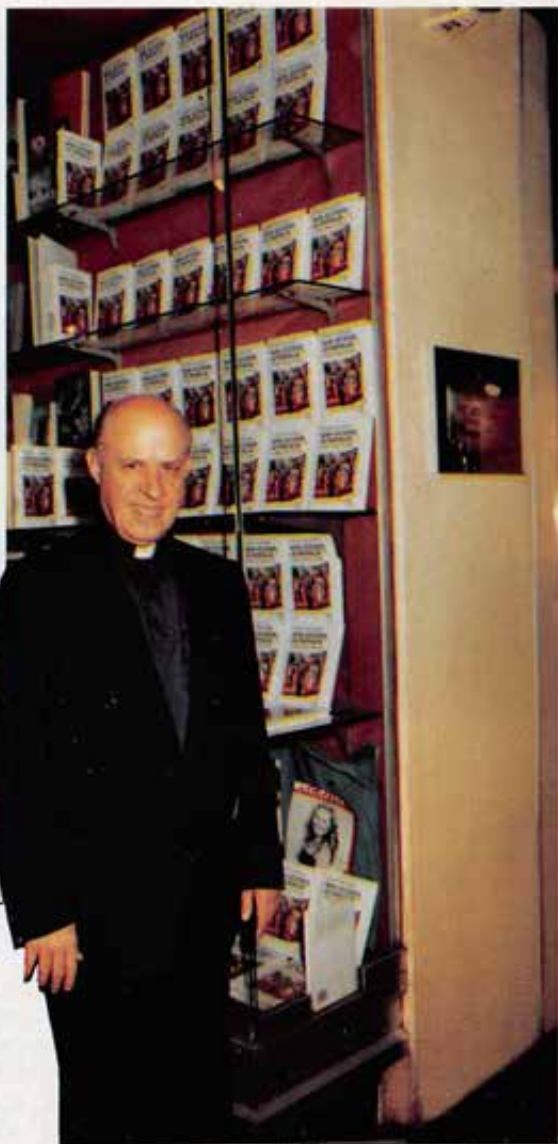
Per il salesiano siciliano però non c'è pace, ma ancora lavoro: altri lebbrosi dietro la «cortina di bambù». Anche loro, come un tempo quelli di Coloane, relegati lungi dal mondo in un'isola o tra i monti. Con i medici dell'associazione «Amici di Raoul Foulereau» di Bologna, e con altre persone di buona volontà di Macao, questo sacerdote che non ha mai avuto paura del contagio, ha fatto un patto, un'alleanza, una scommessa. Debellare la lebbra anche in Cina. Entro il Duemila, quando Macao tornerà alla madrepatria.

Silvano Stracca

EDITORIA

Gianni Giorgianni
**NON UCCIDERE
 LA FARFALLA**

Tra dubbio e speranza, un amore



TRA DUBBIO E SPERANZA L'AMORE DI DUE GIOVANI

Con il romanzo «Non uccidere la farfalla», Gianni Giorgianni si conferma scrittore solido e profondo.

Come se la caverà un prete — gesuita — alle prese con un romanzo incentrato sulla storia d'amore fra due giovani? La curiosità, implicita nella domanda, ha assalito padre Ferdinando Castelli quando si è trovato fra le mani il libro «Non uccidere la farfalla» di Gianni Giorgianni, un confratello appartenente alla stessa Congregazione di Sant'Ignazio. Una curiosità più che giustificata, anche perché

l'impianto narrativo prevede che i due protagonisti — Laura e Lorenzo — parlino in prima persona alternandosi nel racconto delle vicende che li vedono coinvolti sia singolarmente che come coppia. È vero che nella biografia di Giorgianni ci sono studi di psicologia, ma non c'è dubbio che, per un uomo, calarsi nella personalità di una donna per poi esternarla e farla giungere al lettore, non è impresa da poco.



Ad ogni modo, la risposta di padre Castelli alla domanda iniziale è stata questa: il gesuita Giorgianni se l'è cavata benissimo. E ci tiene a dichiarare che il suo non è un giudizio viziato dall'appartenenza alla stessa famiglia religiosa, bensì la valutazione rigorosa del critico letterario di una rivista senza indulgenze qual è «Civiltà cattolica». E in questa sua veste ha espresso la convinzione che il romanzo di Giorgianni sia provvisto di «un segno di grandezza letteraria». Si è spinto ancora più in là dicendo che il lavoro di Giorgianni suona secca smentita alla «penosa insinuazione» di Carducci, secondo cui i sacerdoti non sono capaci di fare poesia o di scrivere romanzi.

Il fatto è — insulsaggine carducciana a parte — che da noi, in Italia, la letteratura di ispirazione cristiana è come messa al bando, gli autori — e ci sono fior di autori — ignorati dal grande pubblico, al quale peraltro vengono spesso proposti, con gran frastuono pubblici-

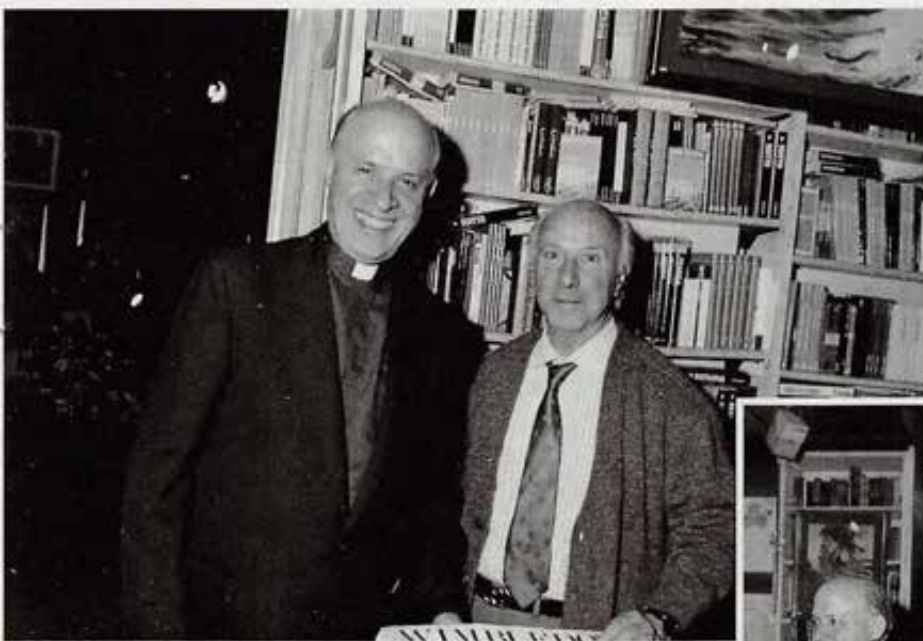
tario, romanzi di second'ordine, quelli «cotti e mangiati», che non fanno pensare e non lasciano traccia né di memoria né di sentimento. Invece, la dimensione religiosa è di grande aiuto alla letteratura, la esalta, prende il lettore e lo pone dinanzi a tematiche che sono nella sua coscienza anche quando non ne ha la percezione immediata.

Il romanzo di Giorgianni si inserisce in modo vivo in questo filone, come già era accaduto con i suoi precedenti romanzi «Col cielo addosso» e «Il grido delle pietre», pubblicati, come quest'ultimo, dalla «Varia - SEI». Siciliano, l'autore vive a Roma, dove lavora ai programmi culturali della radio vaticana. Per la stessa emittente segue come inviato speciale i viaggi apostolici di Giovanni Paolo II.

Che cosa racconta «Non uccidere la farfalla»? La trama del romanzo è ad un tempo semplice e complicata. Il lato semplice narra l'incontro di Laura con Lorenzo, il loro matrimo-

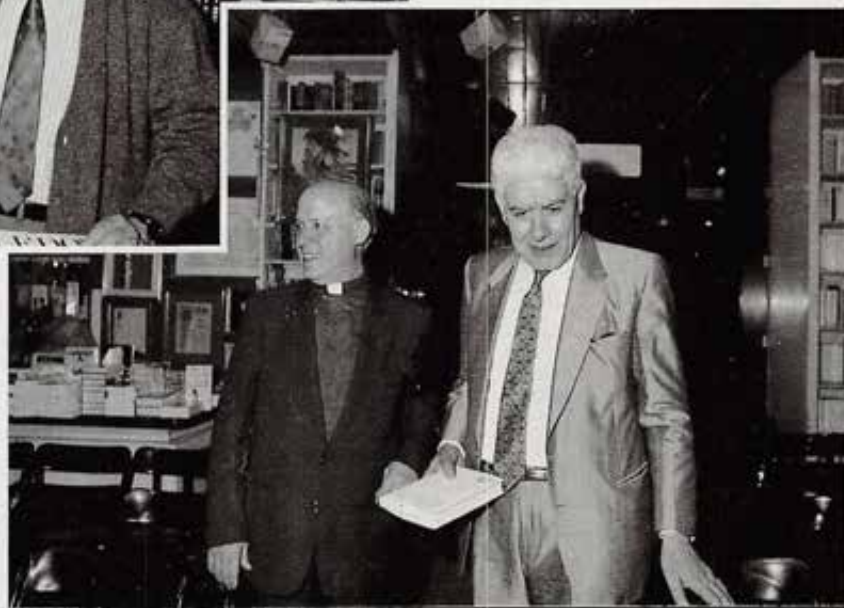
nio, la nascita del figlio Luca e la sua morte a soli tre anni, la separazione tra i due sotto lo stordimento dell'immenso dolore, e poi il loro ricarsi nella lontananza. Alla fine, la speranza è espressa nella frase conclusiva di lui: «Io aspetto che si apra la porta». Il lato complicato, se così si può dire, è l'introspezione psicologica dei personaggi, l'analisi delle loro diverse sensibilità, del loro modo di atteggiarsi verso la vita, con le incertezze, la felicità, le angosce, i rimorsi, le ambiguità, la gioia, il dolore.

Il carattere di Laura rivela spigolosità aguzze, perfino urtanti, che provocano nella coppia scontri, ritorsioni, ondate di orgoglio, e anche odio, una parola, questa, che risuona spesso quando a raccontare è lei. E tuttavia Lorenzo può tranquillamente dire: «Laura e io sentivamo la necessità l'uno dell'altro e godevamo di un rapporto che ci colmava di gioia, ma non escludeva i malintesi e le liti. In realtà, eravamo



L'autore del libro, in occasione della serata di presentazione del volume, presso la libreria Croce. Alla serata hanno partecipato padre Castelli di Civiltà Cattolica, lo scrittore Fortunato Pasqualino, il prof.re Mercadante e Franca Salerno che ha letto alcune pagine del romanzo

amici. L'amicizia creava uno spazio di sicurezza che ognuno sapeva garantito dall'altro». E in effetti la scena del romanzo è dominata, in tutta la sua larghezza, dall'amore, sopra tutto e nonostante tutto, come legge essenziale della vita. È questa una delle «idee» su cui si fonda il



romanzo. Ma molti altri sono i filoni della ricerca appassionata di Giorgianni all'interno del cuore umano, per rispondere, attraverso gli affanni e le gioie dei protagonisti, le loro ricchezze spirituali e le loro miserie, le loro conquiste e i loro errori, alle domande inquietanti di sempre: chi siamo, che cosa ci portiamo dentro, da dove traggono origine le nostre scelte, chi è Dio, qual è il significato del dolore, come si conquista la fede?

Seguire Giorgianni lungo questo itinerario, viverlo dall'interno di personaggi che sono della nostra epoca e nei quali, chi per un verso chi per l'altro, tutti — nel bene e nel male — possiamo riconoscerci, vuol dire non solo essere avvinati dal serrato succedersi delle vicende narrate, ma anche raggiungere una migliore conoscenza di noi stessi.

PROBLEMI EDUCATIVI

**E
STATE,
GIOVANI IN VIAGGIO
MA COME?
E CON CHI?**

*Il turismo giovanile può essere occasione
di crescita e momento educativo.
Questa la finalità per cui opera il TGS.*



Estate, tempo di viaggi, di turismo per i giovani. Sì, ma quali viaggi, quale turismo? In questo campo il discorso sulla qualità è molto importante. Il viaggio estivo del ragazzo può dar luogo a piccole o grandi conflittualità a livello familiare, quando si scontrano l'aspirazione dei genitori a trascorrere le vacanze assieme ai figli e il desiderio di questi ultimi di rispondere a stimoli che li spingono a fare, in prima persona, nuove esperienze. Lo scontro generazionale può trovare il momento della composizione quando, garantiti dal livello qualitativo del viaggio proposto dal figlio, i genitori possono serenamente riflettere sui vantaggi che il ragazzo può ricavare percorrendo nuovi itinerari.

Ma vediamo, per cominciare, qualche interessante dato sull'entità di un fenomeno — quello del turismo giovanile — che ha assunto nella nostra epoca dimensioni impensabili solo pochi decenni fa. Secondo gli ultimi dati disponibili, sono circa 7 milioni i giovani italiani fra i 15 e i 24 anni che trascorrono le vacanze fuori casa, in Italia o all'estero. Di essi (come risulta da un'indagine del CENSIS) il 51 per cento va al mare, il 22 per cento in montagna, il 17 per cento preferisce le città d'arte. Mete interne più battute, la Sardegna, la Valle d'Aosta e il Trentino, quelle estere la Grecia, la Jugoslavia, la Spagna, la Tunisia.

Le vacanze-studio, soprattutto al fine di apprendere le lingue, hanno conosciuto un vero e proprio «boom»: il numero di coloro che ne hanno usufruito si è raddoppiato negli ultimi tre anni. La più «gettonata» è l'Inghilterra, scelta dal 90 per cento. Il 5 per cento ha soggiornato in Francia, il 3 per cento negli Stati Uniti e il due per cento in Germania. Per quanto riguarda le città d'arte, Firenze è in testa alla classifica, seguita da Roma, Venezia, Pisa, Siena. Il 35 per cento dei turisti giovani ha alloggiato in albergo, ma la metà si è accontentata di alberghi a una stella, cioè poco più di semplici pensioncine. Il 26 per cento si è sistemato presso amici o parenti, il 18 in case d'affitto, il 14 utilizza i campeggi, il 6 dorme nel sacco a pelo, l'1 per cento va negli ostelli della gioventù.



Il costo medio di una vacanza — le cifre disponibili sono riferite al 1988 — si aggira sulle 300-350 mila lire per il «corto raggio», sulle 850-950 mila lire per il «lungo raggio». Risulta inoltre che la quasi totalità dei ragazzi provvede personalmente o assieme ad amici a organizzare il viaggio, e solo il 3 per cento si rivolge ad agenzie. Il mezzo di trasporto preferito è il treno, seguito dal pullman. Il 5 per cento si affida all'autostop. Insomma, un turismo in stretta economia e ciò spiega lo scarso interesse che le organizzazioni di viaggio in genere riservano ai giovani (con l'eccezione, ovviamente, di quelle specializzate).



Vacanza, studio, svago. Ma la molla comune che spinge i giovani a viaggiare è soprattutto la voglia di scoprire nuove località, nuovi Paesi, di incontrare altra gente, di vivere emozioni nuove. Secondo un'indagine condotta dall'Università Bocconi di Milano, i giovani dai 15 ai 20 anni considerano il non poter viaggiare una delle privazioni più insopportabili. Li fa sentire — dicono — «diversi dagli altri». Ed è purtroppo una privazione che colpisce — è un altro dato del CENSIS — quasi il 40 per cento dei giovani italiani. La causa prima è la mancanza dei mezzi finanziari necessari.

È certo che la pratica del viaggiare per turismo contiene un elemento educativo. Forse non tutti i giovani se ne rendono conto, ma sia pure insensibilmente finiscono per fruirne. Non si tratta solo di raggiungere una più vasta conoscenza del mondo, dei popoli con i loro usi e costumi, delle diverse civiltà e culture. C'è anche una ricerca di spazi di autonomia per lo sviluppo della propria personalità. È un aspetto di cui dovrebbero tener conto i genitori che si disperano quando un figlio esprime il proposito di fare vacanze per conto proprio. Dovrebbero, in altre parole, capire che quel desiderio altro non è che un momento di crescita del ragazzo.

Certo, a questo punto ritorna la domanda iniziale: quali viaggi, quale

turismo? La dimensione educativa — nel più ampio quadro dell'associazionismo, assunto ormai in Italia a un ruolo primario è privilegiata dal Turismo giovanile e sociale salesiano (TGS). Esso vi si colloca per scelta convenzionale, indirizzata — come ha detto il presidente del TCS Giuseppe Giannantonio all'assemblea nazionale di Montecatini lo scorso novembre — «alla realizzazione di un completo e armonico sviluppo



della personalità del giovane». In altri termini, si tratta di rispondere a bisogni educativi e formativi dei ragazzi.

Di conseguenza occorre fornire una adeguata informazione ed esperienze attraenti, che portino i giovani a scoprire nuovi ambienti e nuove persone per fare nuove amicizie capaci di aiutarli a maturare; educare a una cultura dell'accoglienza; offrire strutture moralmente in grado di prevenire le deviazioni alle quali i giovani potrebbero andare incontro nelle loro esperienze di turismo, pur rispettando il loro bisogno di autonomia; ricercare un rapporto più equilibrato con la natura mediante l'impegno ecologico; suscitare richieste di cultura. E altre cose ancora, come esperienze di solidarietà, ricerca di autonomia, di responsabilizzazione. Il tutto per fare del turi-

simo giovanile l'occasione di una vera formazione. In questo quadro, nulla avrebbero da temere i genitori ansiosi lasciando i loro figli liberi di fare la vacanza lontani dalla famiglia. Anzi, potrebbero trarne motivo di compiacimento.

Il TGS è nato da pochi anni, ha fatto un buon cammino di crescita pur conoscendo momenti di sosta e di incertezza. Il Presidente considera comunque «conquiste fondamentali» quelle raggiunte sul piano formativo, organizzativo e di sensibilizzazione, tutte rivolte a costituire un «organismo sano, pronto, scattante». Dall'assemblea di Montecatini e sulla base di una «Proposta culturale» elaborata nell'anno centenario di Don Bosco, il TGS si è messo ora sulla strada di un grande rilancio, per crescere e irrobustirsi e diventare una associazione «viva,

moderna, dinamica, sempre più interessante per i giovani di oggi e di domani».

Di certo si può dire che un TGS forte e dinamico può contribuire, assieme ad altre associazioni del settore, a smuovere gli organi pubblici dall'indifferenza che dimostrano nei confronti del turismo giovanile. Come ha rilevato il dott. Antonio Tramacere all'assemblea di Montecatini «non esiste nel nostro Paese una politica in favore del turismo giovanile». Tutto ciò che si è fatto si riduce a qualche agevolazione per i viaggi ferroviari. Le richieste rivolte agli organi dello Stato sono ben più consistenti. Per esempio la creazione di una Agenzia nazionale per il turismo giovanile, che coordini, programmi e incentivi tutti gli interventi in questo campo. E, ancora, organici interventi finanziari per creare strutture ricettive per i giovani, quali alberghi della gioventù, ostelli, case vacanze, ecc.

Sono esigenze che si andranno facendo più pressanti con l'avvicinarsi della scadenza del 1993, quando in Europa cadranno le barriere e i ragazzi della Comunità si sentiranno più che mai cittadini europei, e quindi portati a conoscersi meglio tra loro, in uno scambio continuo destinato a rafforzare la pace tra i popoli.

PROTAGONISTI

IL PRESIDENTE CHE AMAVA I SALESIANI

Sandro Pertini non dimenticò mai il collegio di Varazze, dove aveva studiato, e i suoi maestri. In particolare, don Borella, mirabile figura di insegnante.

A Sandro Pertini sarebbe sicuramente piaciuto vedere gli «azzurri» della squadra di calcio riconquistare la Coppa di campioni al recente «Mondiale 90». Nel 1982, in Spagna, aveva voluto essere presente alla finalissima che vide il trionfo dell'Italia. Quell'immagine del Presidente che nella tribuna d'onore riceve le felicitazioni del re Juan Carlòs è una delle tante che hanno accompagnato il settennato trascorso al Quirinale, e che rimarranno a lungo impresse nella memoria degli italiani. Questo perché sono immagini piaciute non solo agli adulti, ma anche ai giovani con i quali Pertini amava intrattenersi come un nonno sempre disposto al dialogo.

Quanto a popolarità, sarà impresa non facile per chiunque battere il primato di Pertini. Alla sua morte, nel febbraio scorso, tristezza e dolore



sincero hanno percorso da un capo all'altro la Penisola. Quel primato, Pertini se lo era conquistato facendo fruttare la sua innata capacità di entrare in sintonia con la gente comune. Il «Palazzo» lo ha amato un po' meno, per via di certi suoi atteggiamenti improntati a un ferreo rigore morale, che dava fastidio a chi aveva meno scrupoli nel trattare gli affari di Stato. Naturalmente anche Pertini era un uomo, quindi tutt'altro che perfetto. Errori ne ha fatti, non sempre è rimasto nell'alveo delle

funzioni che la Costituzione assegna al Presidente della Repubblica. E ciò spesso a causa del suo carattere indipendente e anche un po' spigoloso.

Acqua passata

Lo sanno tutti: in gioventù amava atteggiarsi a «mangiapreti», come del resto volevano i tempi e le battaglie politiche di allora e in aderenza all'atteggiamento tipico dei socialisti

CONSULTA NAZIONALE

Roma - 8 gennaio 1998

Mio caro Don Borella, questa tua lettera ha ridestato in me i dolci ricordi della mia prima adolescenza trascorsa fra codente mamma. Mi ricordo adolescenti con loro vicino a lei, mio caro Don Borella, ma con a tutti i miei buoni maestri salernitani e una profonda commozione scende nel mio animo. Oramai i capelli sono grigi, ma l'occhio mio è sempre quello che era in coscienzioso allora. In questi anni, mi creda, ho sentito sofferto, con una fibra di questa sofferenza fedeltà che con l'età alta e lucida di lotta che continua insieme con cui dà ragione, ma spesso il mio pensiero corre ai tempi suoi vissuti con loro.

Le sono grato di avermi ricordato. Le ringrazio i miei cari fratelli augurando ai, con tutti i suoi cari fratelli, con il mio affetto, con i giovani che oggi vivono così con loro in un giorno.
Non mi dimenticherò.
Saluti affettuosi, mio Don Borella.

suo Sandro

IL LAVORO

L. DISTRETTO

Genova, 20 ottobre 1947

Al Reverendo don Borella
Coll. gio. Civico "Don Steno"
Varazze

Mio caro don Borella,

Solo oggi mi è stato consegnato l'invito per la partecipazione al convegno che ha avuto luogo costì il 26 corrente mese. Le scusino che mi facia di non averlo ricevuto in tempo perché vi avrei partecipato senza altro per rivedere ancora i miei lontani compagni di collegio e rievocare così con loro le ore trascorse costì.

Sappia che io la ricordo sempre con affetto di figlio e che non dimentico mai quanto Ella ha fatto per me. Il ricordo dei miei soggiorni in questo collegio, nonostante i molti avvenimenti trascorsi da allora, vive sempre nel mio cuore. A nome mio ho il piacere di porgere al Presidente dell'Unione ex-Allievi la mia solidarietà e l'augurio più fervido per il sodalizio che egli presiede.

A Lei, caro don Borella, i saluti più affettuosi del suo

Sandro Pordini

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma - 14 dicembre 1959

Mio caro mio mentore Don Borella, una lettera da lei del '51, mi ricorda una lettera parimenti letta? Ho avuto sempre il mio allievo Sandro, mio buon maestro, e se gli anni, miei e suoi, sono passati da allora, l'occhio mio con è cambiato.

Forse sapete bene i miei. So che sono sempre informato sul corso della sua carriera e l'ho visto non fui così o parlare in il direttore del collegio.

S'On. Pardini mi ha fatto.

Il mio pensiero oggi, che tutto il mio pensiero si fonda su di lei, in cui Ella mi ha cresciuto. Con la mia Repubblica.

Un piccolo omaggio di affetto in un momento d'infirmità che mi occupa.

Lei fa così avere i suoi affetti.

Auguri, auguri, mio caro maestro

Don Borella.

Un abbraccio in un momento di affetto.

Suo Sandro

della sua generazione. Ma egli stesso considerava tutto ciò acqua passata, tanto è vero che proprio lui, il « mangiapreti » ha finito per intendersi a meraviglia con il... « capo » dei preti, diventandone uno dei più grandi estimatori. Ricambiato, peraltro, da Giovanni Paolo II. Fra i due si era instaurata una grande simpatia umana, che si nutriva di visite frequenti, di inviti a cena, di gite in montagna, di colloqui amichevoli. Quando accadeva qualcosa che pensava avesse addolorato il Papa, Pertini si attaccava al telefono ed esprimeva al Pontefice la sua partecipazione. Accadde, ad esempio, in

occasione dell'uccisione di Padre Popieluszko in Polonia. « Ho espresso al Papa tutta la mia solidarietà cristiana — disse poi — per un misfatto che ha colpito un prete impegnato a predicare parole di libertà ».

Dopo il ferimento di Giovanni Paolo II in piazza San Pietro, nel 1981, Pertini fu tra i primi ad accorrere al Policlinico Gemelli. A sua volta, il Papa andò a visitare Pertini ricoverato nel 1987 al Policlinico Umberto I. Insomma, il Presidente socialista ce la mise tutta per annullare un passato di stampo risorgimentale, anticlericale e antipapista.

Questo tuttavia non gli impedì di professarsi non credente, ma quando gli accadeva di manifestare questo suo convincimento, lo faceva con l'aria di chi si sente che gli manca qualcosa di importante. E aggiungeva sempre di sentirsi uno spirito religioso. A modo suo, certo, ma con convinzione.

Don Bosco a Varazze

Pertini è entrato anche nella storia salesiana. Ci è entrato quando la madre, Maria Muzio vedova Pertini,

lo iscrisse alle scuole elementari nel collegio di Varazze. Il collegio era una delle opere salesiane in Liguria che più direttamente si collegava a Don Bosco. Fu istituito dopo che nel 1871 arrivarono a conclusione le trattative fra Don Bosco e le autorità civili della cittadina per dar vita alla scuola elementare, a un corso tecnico completo e al ginnasio. Nel dicembre di quello stesso anno, Don Bosco soggiornò nel collegio per rimettersi in forza in quanto stava attraversando un periodo di non buone condizioni di salute. Ne approfittò per stabilire cordialissime relazioni con molti abitanti di Varazze, che ricorrevano a lui per chiedere consiglio e preghiera.

Pertini non perdeva occasione per ricordare a tutti di essere stato educato in quel collegio. «L'ambiente salesiano — confidò un giorno a un suo stretto collaboratore, Mario Guidotti, giornalista cattolico che fu capo ufficio stampa di Pertini durante la presidenza della Camera — era straordinariamente gioioso. Lo ricordo sempre con letizia». E al cardinale Poletti, Vicario del Papa e presidente della CEI, disse, con quel suo caratteristico tono di voce secco e scattante: «Che non mi tocchino i salesiani! I sentimenti di giustizia, di

libertà li ho appresi da loro, dal loro metodo educativo».

Ma Pertini rimase in modo specialissimo affezionato a una mirabile figura di sacerdote salesiano, don Umberto Borella, il suo «esperto e insuperabile maestro di quinta elementare», come egli stesso lo definì. Con lui intrattenne una fitta corrispondenza, molto affettuosa. «Mio caro don Borella — scrisse nel 1946 — questa sua cartolina ha ridestato in me i dolci ricordi della mia prima adolescenza trascorsa tra codeste mura. Mi rivedo adolescente pensoso vicino a lei, mio caro Don Borella, vicino a tutti i miei buoni maestri salesiani e una profonda commozione scende nel mio animo. Ormai i capelli sono grigi, ma l'animo mio è sempre quello che ella ha conosciuto allora...».

Qualche mese dopo, dall'Assemblea costituente, Pertini scrisse ancora al «caro Don Borella»: «Il ricordo dei giorni trascorsi vicino a lei vive sempre nel mio animo. Oggi comprendo che l'amore senza limiti che io sento per tutti gli oppressi, per tutti i miseri ha cominciato a sorgere in me in codesto posto di pace (il collegio di Varazze, ndr). La mirabile vita del loro Santo mi ha iniziato a questo amore. San Giovanni Bosco,

come San Francesco d'Assisi, ha amato come noi amiamo gli oppressi, i diseredati, ed a costoro tutta la sua esistenza ha generosamente sacrificata. Come vede, siamo più vicini di quanto le apparenze e i fumi della politica ci lascino vedere. Siamo vicini come eravamo vicini allora. Che nostalgia di quel tempo io spesso sento!... Non mi dimentichi, amico carissimo. E alla sua Congregazione i più fervidi auguri...».

Per manifestargli il suo affetto, Pertini sollecitò per Don Borella la nomina a cavaliere della Repubblica per meriti scolastici (cinquant'anni dedicati all'insegnamento). L'allora ministro della Pubblica Istruzione, sen. Medici, rimase colpito dalla richiesta e osservò: «Se proprio tu lo vuoi cavaliere, deve proprio essere un prete speciale...».

Pertini, nel 1945, frequentò un altro collegio salesiano, naturalmente non come allievo, ma come membro del Comitato di liberazione Alta Italia. I dirigenti del CLNAI si riunivano clandestinamente nell'Istituto S. Ambrogio di via Copernico a Milano. «Eravamo un po' più al sicuro — ricordò Pertini 35 anni dopo, quando tornò nella scuola salesiana come Presidente della Repubblica — perché i tedeschi non potevano pensare che noi ci riunissimo in una scuola di una Congregazione religiosa. E loro, i salesiani — bisogna dargliene atto — ebbero molto coraggio. Perché se avessero scoperto le riunioni, il loro istituto sarebbe stato distrutto e loro stessi arrestati».

Pertini ebbe sempre una grande attenzione per i giovani. Riceveva intere scolaresche quando era presidente della Camera e continuò ad accoglierle al Quirinale. Lo ricordò in una lettera al rector Maggiore Don Viganò che gli aveva inviato una biografia di Don Bosco: «Lei può immaginare quanto il libro mi giunga gradito, non solo quale ex allievo salesiano, ma soprattutto per il profondo rispetto che nutro verso la grande figura del Santo (qui non c'entra essere o meno credenti). E c'è un motivo in più: anch'io credo fermamente nei giovani e ad essi guardo con speranza e fiducia».

B.S.

Foto A. Mari



MONS. SELVA MISSIONARIO VIAGGIATORE E «PADRE» DEI POVERI



Biografia di
Mons. Giuseppe Selva

*A dorso di mulo
percorse in lungo e
in largo per 50 anni
il Mato Grosso,
in Brasile, per essere
vicino alla gente umile.
Il suo paese natale,
Cortenova, gli ha
dedicato una biografia.*

La foto sulla copertina è forse la più eloquente: a cavallo di un mulo, con stivaloni, fazzoletto annodato al collo e cappello a larghe falde ben calcato sulla testa per difendersi dal sole cocente. In effetti, dei cinquanta anni che mons. Giuseppe Selva trascorse in Brasile, la maggior parte li passò a dorso di cavallo, percorrendo in lungo e in largo il territorio affidato alle sue cure, prima di sacerdote missionario salesiano, poi di vescovo del Mato Grosso.

Nel libro biografico che il suo paese natale, Cortenova (Lecco), gli ha dedicato in occasione dell'inaugurazione di una strada intitolata all'illustre concittadino, don Guido Borra, in quel tempo Ispettore salesiano del Mato Grosso ne traccia questo ritratto: «Mons. Selva fu un eroico e sacrificato missionario itinerante. Per molti anni viaggiò incessantemente perché con queste enormi distanze se non è il missionario a muoversi in cerca dei fedeli, questi non si muovono. Solo chi conosce



l'ambiente, le insidie della natura, la stanchezza del continuo cavalcare e del dormire sulla rete può farsi un'idea delle fatiche apostoliche di Monsignore».

Entrato nel 1900, a quattordici anni, nel Collegio salesiano di Lanzo, mons. Selva ricevette l'abito religioso da novizio dalle mani del Beato don Rua e pronunciò la sua prima professione il 1° ottobre 1904. Laureato in filosofia all'Università Gregoriana di Roma, scelse di partire per il Brasile dove fu consacrato sacerdote nel '14. Qui si distinse dapprima come educatore religioso in qualità di direttore del Ginnasio Maria Ausiliatrice di Aracaju; per sei anni fu poi Ispettore di Recife fino a che, nel '37, gli giunse la nomina a Vescovo titolare di Metre e Prelato di Registro do Araguaya nel Mato Grosso.

Don Faresin, suo coadiutore e poi successore, riferisce in una commossa testimonianza che «la sua caratteristica fu la semplicità del tratto e della vita, unita a una bontà di cuore inesauribile e a uno spirito di sacrificio eccezionale». Il suo stile di vita era tanto essenziale e povero che, nel giorno della sua consacrazione episcopale, era sprovvisto degli indumenti richiesti, che gli vennero prestati a gara dagli altri Vescovi salesiani. Lui stesso, ricordando scherzosamente l'episodio, raccontava: «Ero il Vescovo meglio vestito di tutti i presenti!».



Fattorie e officine

Tanta semplicità, sostenuta da una forte fede, era necessaria per sopportare i disagi di una vita non facile. Mons. Selva fu un apostolo tenace e nascosto; dormiva in qualunque posto, mangiava come poteva, restava fuori casa mesi e mesi di seguito, sotto la canicola e sotto le piogge torrenziali che, con la loro violenza devastano a turno larghe zone di quella regione. Partiva a piedi, a cavallo, in canoa alla ricerca di anime, senza compagnia, solo con il cibo sufficiente per il viaggio, attraverso le foreste del Mato Grosso. La sua attività era incessante e numerose furono le opere a cui il Vescovo riuscì a dar vita. Per l'affetto che lo legava al suo paese natale

chiamò le prime due fattorie realizzate nella sua diocesi Mors Volt e Mors Bass, dal nome di due località cortenovesi. Le fattorie producevano il latte di cui beneficiavano i trecento ragazzi che frequentavano i collegi salesiani.

Le opere volute dal Mons. Selva riuscirono a risolvere almeno in parte la grave situazione di indigenza in cui si trovavano le popolazioni: sorsero così fabbriche di mattoni, officine di falegnameria e di lavorazione dei

prodotti locali come caffè e canna da zucchero. Tra le realizzazioni più importanti, il canale che per otto chilometri, di cui cinque all'interno della foresta, trasportava l'acqua del fiume Mortandade, rendendo possibile l'irrigazione dei campi e il funzionamento di alcune officine.

Importanti quanto le grandi opere che ha lasciato erano la sua presenza, il suo paterno sorriso, l'aiuto e l'interesse amorevole rivolto anche ai piccoli aspetti del vivere quotidiano. Prese molto a cuore la triste sorte degli indios, e li difese dai cacciatori che ancora nei primi decenni del secolo collezionavano le loro teste a mo' di trofeo. Mostrò anche una spontanea simpatia per i «garimpeiros», i cercatori di diamanti, uomini di ventura arrivati da tutto il mondo, senza più leggi, né di Dio né degli uomini, la cui giustizia era rappresentata dall'immane revolver.



Mons. Selva con fare bonario si intratteneva con loro e, battendo sulle spalle dell'uno, scherzando amabilmente con l'altro, sapeva catturarne la fiducia e ridestare in loro i sentimenti religiosi e del vivere sociale. Tante le testimonianze della sua sensibilità e delicatezza d'animo che la dignità episcopale metteva ancora maggiormente in evidenza. Ricorda suor Margherita Albatti, della comunità delle FMA di Sangraduoro: «Durante una sua visita, mons. Selva si accorse che eravamo sprovviste di zucchero. Senza dire nulla in proposito, ripartì per la sua missione. Dopo soli otto giorni, un inaspettato ritorno: era mons. Selva che portava con sé due sacchi di zucchero e che ci raccomandò di non farci mancare il necessario per l'alimentazione "per poter avere la forza di portare avanti l'opera"».

Si faceva capire

Mons. Selva era amato dal popolo per la sua cordialità, per la sua semplicità e per le parole semplici e toccanti che sapeva pronunciare. Era un

prete «che si faceva capire», capace di ritardare la celebrazione della Messa per dar tempo a tutti i lavoratori di intervenire. Vicino al suo popolo, ne conosceva la povertà, le preoccupazioni e con grande discrezione e sensibilità riusciva a far di ogni incontro un momento indimenticabile nella vita della gente. Don Cesare Albisetti, suo compagno di missione, in una commossa rievocazione ricorda questo semplice ma indicativo episodio: «Le sue cure più paterne erano per i derelitti, e quanti ce ne erano disseminati nel vastissimo territorio! Abitavano umilissime capanne di foglie di palma e vivevano nella massima povertà. A queste sue umili pecorelle, colpite dalla rassomiglianza che vedevano fra la loro povertà e quella del loro Vescovo, mons. Selva sapeva risolvere delicatamente anche l'umiliazione di certe situazioni critiche. Una volta, durante un giorno di marcia, stanchi e spossati arrivammo a una capanna, i cui abitanti ci accolsero con gioia ma anche con un indefinibile imbarazzo. Non avevano nulla da offrire, neppure un poco di caffè. Monsignore, allora, con tutta semplicità, esclamò: "Miei cari, mi farebbe tanto bene un'infusione ben

calda di foglie di limone". Ne aveva visto infatti una pianta presso la capanna. La donna si presentò poco dopo con la tisana in una piccola latta da conserva e nel porgergliela si scusò: "Mi perdoni, padre, non ho in casa nemmeno un poco di zucchero, ho soltanto della rapadura (zucchero impuro)". "Oh, benissimo — rispose il Vescovo, centellinando la bevanda, — per questa infusione la rapadura è molto meglio dello zucchero"».

Come si legge nel volume biografico curato dalla Biblioteca comunale di Cortenova (arricchito da interessanti foto d'epoca), mons. Selva era un uomo di molti fatti, ma pochi scritti. Fedele alla sua massima «Il Vangelo già dice molte cose, è sufficiente per tutti», mons. Selva non ci ha lasciato testimonianze scritte, ma ha voluto comunque promuovere un'opera di grande interesse culturale. Attento alle realtà antropologiche, ha avviato e sostenuto la pubblicazione di uno studio a carattere enciclopedico sulla popolazione dei Bororo, per preservare e far conoscere la loro cultura e le loro tradizioni. L'opera presentata da Levi-Strauss, uno dei più rinomati studiosi in questo campo, è presente e apprezzata nelle più importanti università.

Una vita così intensa e spossante, vissuta da mons. Selva senza mai risparmiarsi, aveva messo a dura prova il suo pur forte fisico. Nel giugno 1952 fu colto da congestione cerebrale: quella data segnò purtroppo la fine della prodigiosa attività del Prelato e gli anni che seguirono furono una palestra di sofferenza, fino alla morte avvenuta l'11 agosto 1956. Mons. Selva venne assistito dai nipoti salesiani don Pietro Melesi e suor Angela Melesi, FMA, oltre che dall'affetto di tutti i confratelli e dei suoi poveri. I bisognosi, i mendicanti, i bambini andavano incessantemente ad informarsi sulla sua salute, e la frase più ricorrente era: «Come state, padre mio?». Per loro infatti Mons. Selva non era mai stato «Signore, Eccellenza», termini che indicano e mantengono una certa distanza, ma sempre, soltanto e semplicemente «Padre».

Monica Ferrari

Solidarietà

borse di studio per giovani Missionari pervenute alla direzione opere Don Bosco

Borsa: in memoria di Don Mario Rizzi, a cura dei familiari, L. 1.500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei miei familiari e per mia protezione, a cura di N.N., L. 1.500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio per protezione di Anna, a cura della mamma, L. 1.000.000

Borsa: In memoria e suffragio di Mario Ragghianti, a cura di Bianca Ragghianti, L. 1.000.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta, a cura di Gabri Nerina, L. 500.000

Borsa: in memoria di Don Nereo Gilardi, loro fondatore, a cura del Laboratorio Mamma Margherita di Verona, L. 500.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in ringraziamento, a cura di Borgiattino Augusta, L. 300.000

Borsa: Don Giuseppe Quadrio, implorando grazie e protezione, a cura di Pignorini Mario, L. 300.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in ringraziamento, a cura di Musuraca Veneranda, L. 250.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in suffragio di De Amici Serafino, a cura di De Amici Serafina, L. 250.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Domenico Savio, per protezione della famiglia, a cura di R.G., L. 200.000

Borsa: in memoria e suffragio di Margara Prof. Piero, a cura della moglie, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Chiavero Carlo, a cura della famiglia, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di Solero Battista, Pietro e Firmino, a cura di S.M.P., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, in suffragio delle anime del Purgatorio, a cura di Melis Leida, L. 200.000

Borsa: Sr. Eusebia Palomino e Santi Salesiani, a cura di V.P., L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in suffragio di tutti i defunti, a cura di Enrica e Alessandra Abbo, L. 200.000

Borsa: S. Giovanni Bosco, in memoria e suffragio del M° Dante Bononcini, a cura della moglie, L. 200.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando protezione sul nipotino Andrea, a cura di N.N., L. 150.000

Borsa: Madre Angela Vespa e Sr. Argia Fassi, per ringraziamento e protezione, a cura di R.S., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, a cura di R.D.B., L. 150.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, invocando protezione per i miei cari, a cura di Dal Cin Elda, L. 150.000

Borsa: in memoria del marito, a cura di Tolazzi Ada, L. 150.000

Borsa: per le anime meno ricordate, a cura di Fancellu Maria, L. 120.000

Borse Missionarie da L. 100.000

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, per protezione in vita e in morte, a cura di N.N.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per grazia ricevuta e invocando protezione, a cura di Ricci Gemma

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando grazie e protezione, a cura di Tealdi Prof. Clelia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, a cura di M.G., Vigone

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per protezione, a cura di Bogino Lina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco e Domenico Savio, per grazia ricevuta e invocando protezione per tutta la famiglia, a cura di nonna Giovanna

Borsa: S. Giovanni Bosco, Beato Don Rua, in suffragio dei genitori, a cura della figlia Merlo Luciana

Borsa: Maria Ausiliatrice, nel 30° anniversario del matrimonio, a cura di Genco Giuseppa e Calogero

Borsa: Don Bosco, Domenico Savio, Sr. Eusebia, invocando protezione, a cura di Vittoria e Pino

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. G. Bosco, S. Gaspare del Bufalo, invocando particolare benedizione, a cura di N.N., Cuneo

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, per ringraziamento e protezione, a cura di Conterno Placido

Borsa: Maria Ausiliatrice, per protezione e ringraziamento, a cura di Pugno Ines

Borsa: in suffragio dei genitori, a cura di F.P.

Borsa: S. Domenico Savio, a cura di Lo Bello Adina

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di Rossi Luisella

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio dei genitori, a cura di Aniello Cipriano

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria e suffragio dei miei defunti, a cura di Prisco Concetta

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione e aiuto, a cura di Baldi Maria Laura

Borsa: Don Bosco, a cura di Bianco Pittore Angela

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, non fateci mancare la vostra intercessione e aiuto, a cura di Ricatti Maria Luisa

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, ringraziando e invocando protezione, a cura di B.D.

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Fornara Assunta

Borsa: Maria Ausiliatrice, in memoria e suffragio di Maria, Luigi e sorella, a cura di Pessina Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, in ringraziamento, a cura di Avidano Adele

Borsa: in suffragio di mia madre Maria Casella Spartà, a cura di Diego Spartà

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Capurro Antonella

Borsa: Maria Ausiliatrice, Santi Salesiani, a cura di Parlani Giorgina

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Bergamaschi Maria Rosa

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Pireddu Teresa

Borsa: Don Bosco, a cura di Argilli Riccardo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, invocando salute per la sorella, a cura di Gualteroni Maria Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in memoria di Genisio Margherita, a cura di Rosboch Mariuccia

Borsa: Maria Ausiliatrice e Santi Salesiani, per grazia ricevuta, a cura di Sibona Erminio

Borsa: Maria Ausiliatrice, S. Giuseppe, Don Bosco, per la prosperità e salute della famiglia, a cura di Codazzi Leopoldo

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando protezione, a cura di Giacomo e Antonella Carducci

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, invocando aiuto e protezione, a cura di Paolo e Simone Carducci

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di Anfossi Mario

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, per protezione della famiglia, a cura di Bulgari Franca

Borsa: Maria Ausiliatrice e S. Giovanni Bosco, a cura di Enrica Palombo

Borsa: Maria Ausiliatrice, Don Bosco, Domenico Savio, a cura di Forlin Teresa

Borsa: Maria Ausiliatrice, a cura di Nano Giuseppina

Borsa: Maria Ausiliatrice e Don Bosco, in suffragio di Paolo Terranova, a cura della moglie e dei figli

TAXE PERÇUE

TASSA RISCOSSA

TORINO FERROVIA



**SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE**

corso Regina Margherita, 176
10152 Torino

Antonio Cojazzi

Pier Giorgio Frassati

Il libro che lo ha fatto conoscere
e amare

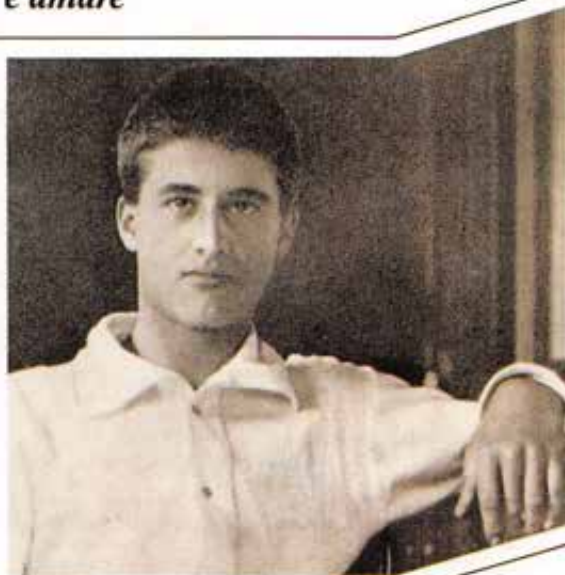
Religione, pag. 208, L. 24.000

Non si tratta di una biografia, ma di testimonianze che don Cojazzi raccolse subito dopo la morte del giovane, e che ampliò nelle numerose edizioni successive del suo libro. A quasi sessanta anni dalla prima stesura, e a quarantacinque dall'ultima edizione curata personalmente dall'Autore, l'opera di don Cojazzi conserva il valore di testimonianza fresca e genuina. Per mettere in evidenza le peculiarità dell'opera di Cojazzi, e per dare della figura di Frassati un ritratto quanto più verosimile e attuale, un'ampia postfazione e una prefazione di Francesco Traniello propongono una lettura critica del testo, e fanno il punto su una figura giustamente proposta a modello delle nuove generazioni.

Antonio Cojazzi

PIER GIORGIO FRASSATI

*Il libro che lo ha fatto conoscere
e amare*



varia
SEI